



LA RISURREZIONE: UN NUOVO MODO DI ESSERE NEL MONDO

M'illumino d'Immenso



La Voce delle Marche

Periodico di informazione e cultura fondato nel 1892

ONLINE

9 Aprile 2017

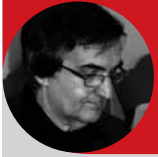
Numero 6

L'EDITORIALE
di Giovanni Zamponi



Croce Nucleare, Salvador Dalí

L'EDITORIALE



di Giovanni Zamponi

La croce e la resurrezione contro il fascino dei miti della disuguaglianza. È una contrapposizione che durerà fino alla fine del tempo

La gnosi (gr. γνῶσις, conoscenza) è un metodo (gr. μέθοδος) di ricerca e conseguimento di conoscenza per iniziazione e illuminazione che affianca e occupa il pensiero umano da millenni. Il suo profilo storico è ampiamente polimorfo, ma si possono individuare alcune specifiche tracce che la caratterizzano.

Il mondo, la materia, la carne – sostiene la gnosi – sono realtà cattive. Tutto il cosmo fisico è male, ed è opera di un dio malvagio, di un demiurgo minore e rozzo, che talora viene fatto coincidere con lo stesso YHWH biblico.

Che fare dunque? Non resta che il *cupio dissolvi*, cioè la volontà e la volontà di operare per la dissoluzione più rapida possibile di un simile mondo perverso. Nella catastrofe (καταστροφή, rivolgimento, rovesciamento) la grande massa del genere umano, di bassa lega e di scarsa fattura, è destinata a soccombere.

Si salveranno gli gnostici, gli illuminati, coloro che sono fatti di spirito (πνευματικοί), i pochi che alla fine saranno attratti nel pleroma divino (πληρωμα, der. di πληρωω, riempire), l'ambiente della perfezione della vera divinità.

Una tale concezione è palesemente elitaria – oggi la diremmo borghese –, e non è una memoria del passato o della storia, ma in vario modo, e rivestendosi di abiti sempre nuovi, ha condizionato e condiziona il pensiero, la politica, la sociologia, la filosofia, la scienza, l'economia, le forme di credo, le abitudini, i gusti, le opinioni pubbliche.

Le stesse rivoluzioni maggiori che conosciamo sono ottimamente ricalcate nello schema della gnosi: elitarie nella loro ideazione e gestione, sono guidate da individui o gruppi che si definiscono illuminati, producono un sovvertimento dello *status quo*, e alla fine rigenerano nuove élites che ne determinano il cosiddetto fallimento (ma si tratta in realtà della perfetta riuscita dello scopo di mantenere comunque una stratificazione differenziata della società).

Ma non basta: anche le attuali prevalenti concezioni e prassi geopolitiche, geostrategiche, geoeconomiche e geofinanziarie, e tra esse non si può non citare il governo ristretto e aristocratico dell'Europa, non sono che applicazioni di visioni gnostiche alle società e alle relazioni internazionali. E così pure il tanto perseguito "nuovo ordine mondiale" reca visibilissime in filigrana le linee fondamentali dello schema

mentale gnostico.

Forse oggi non si aspira più tanto al conseguimento spirituale (πνευματικός) del divino supremo pleroma, bastando i suoi surrogati più o meno dolcificati e rilassanti. Forse non si attende più che il mondo si sfaldi e si riduca in cenere.

Forse non si opta più per un ottimismo escatologico esclusivista, bensì per un pessimismo universale diffuso in modo molto interessato.

Ma si opera costantemente e alacramente perché il mondo sia, comunque, sempre fatto di privilegiati e abietti, di favoriti e reietti, di ricchi e miseri. Lo schema fondamentale è sempre lo stesso, e lo stesso il risultato: ingiustizia, sopraffazione, predominio, sfruttamento.

Abbandoniamo allora questa sopraffina religiosità gnostica – vestita non di rado di irreligiosità e di ateismo – per la quale *a gnosticis opprimendum est mundum* e rivolgamoci, invece, al Dio "grezzo e grossolano" del Cristianesimo.

Egli non solo non rifugge la carne e il mondo, ma si fa addirittura carne; non solo non considera il mondo cosa da distruggere, ma lo ama e intende salvarlo; non solo non ritiene che gli uomini siano diversi, ma li vede tutti uguali e fratelli; non solo non propone una salvezza per illuminazione, ma la annuncia nell'impegno a curare le ferite del prossimo.

E se c'è il male, non è perché Dio manchi, ma per due concorrenti ragioni dovute proprio alla sua presenza e azione: lo stato incompiuto della condizione di creaturalità e l'esercizio radicale della libertà da parte di intelligenze e volontà finite.

Dio non crea il mondo cattivo – "vide infatti che era cosa buona"; ma, creandolo limitato e in divenire, vi ha immesso forme di possibilità di libera scelta, affidando ad esse il compito della riuscita della propria stessa opera. Se non avesse agito così, avrebbe creato soltanto automi, incapaci sia di bene sia di male sia di felicità. E se il "male naturale" è più che altro una marca del limite, il male storico è tutto opera nostra. Nessuna rivoluzione o evoluzione di stampo gnostico potrà mai arrivare ad asciugare le lacrime della storia – non se lo propone neppure, e semmai potrà farne sgorgare di nuove fino a convogliarle in sotterranei fiumi infernali.

Così non rimane che affidarci a quel Dio che la storia la condivide e, condividendola, ne asciugherà certo le lacrime. Tutte. Il problema è che a noi non chiede bazzecole o giochi fatui, ma la rinuncia radicale a compiere quel male che discende dalla nostra libertà: ci chiede, in sintesi, di non provocare mai il pianto del prossimo, anzi di consolarne le affezioni. Tutto qui. Tutto qui? •

UNA RIFLESSIONE SUL PECCATO, SU STO

È la gioia di se



Paolo Iommi

La mia risurrezione? È la Risurrezione di Gesù dai morti; non ha senso pensarla se non in relazione a ciò che in Cristo si è definitivamente compiuto. Consiste nella gioia del perdono; la gioia del sentirsi amato e perdonato, di avere la certezza, e ne ho le prove, che esiste e mi è accanto un Dio che non fatica a riavvicinarsi a me e a chiunque, come me, può tradirlo o forse anche deluderlo. Aver abbracciato la morte proprio per i peccatori è garanzia inequivocabile; la vittoria sulla morte lega indissolubilmen-

te il perdono alla vita eterna, e qualifica così ogni nostro gesto di perdono come un gesto che genera vita e ridona fiato ad una speranza che non sempre riesce a sostenerci nel cammino quotidiano. Queste constatazioni sulla "divinità" del perdono non solo ci fanno piacevolmente stazionare nelle orbite celesti, ma ci riportano purtroppo, e simultaneamente, anche "in basso", a stretto contatto con tutte le difficoltà che il genere umano prova in materia di perdono. "Dio perdona, io no": è molto più del titolo del primo film della celebre ed inossidabile coppia del cinema Terence Hill-Bud Spencer; un motto inquietante che inquina la nostra esistenza e i nostri rap-

LA RISURREZIONE È RIDIRSI OGNI GIO

Dio fa incontrare p



Una resurrezione del Mantegna

RIE DI NON-PERDONO E SULLA DIVINA MISERICORDIA

entirsi amato e perdonato

porti, non solo interpersonali, ma anche con Dio. Una pietra tombale, che vediamo chiusa ed immobile su ogni possibilità di riscatto umano che viene sistematicamente negata, anche da troppi cristiani scaduti nel perbenismo, a chiunque, nel solco della propria umanità, inciampi e cada nell'errore.

L'errore appunto, il peccato, che si radica nella nostra imperfezione allontanandoci dai nostri simili e da Dio, ma di cui Dio non si è mai scandalizzato, e su cui mai una volta Gesù si è formalizzato, è ciò che fin dalle origini



Il risorto riapre i sepolcri e libera l'umanità sepolta

dell'umanità ci ha degradato ed esposto anche ad una tentazione gravissima, che impedisce anche il

semplice pensiero di poterne essere prima o poi liberati. Quante volte il non-perdono da parte dell'uomo ci ha oscurato la possibilità che nemmeno Dio riesca a superare i nostri limiti riabilitandoci ad una vita piena? Forse neanche un Anno Giubilare dedicato alla conoscenza della divina Misericordia è riuscito a farci assaporare la divina facilità con cui Dio stesso è in grado di perdonarci e riportarci alla Vita.

Il Perdono è per la vita eterna; questa è la mia Risurrezione; sentire la voce del Cristo che mi sussurra e mi rassicura ancora una volta: Và in pace; la tua fede

ti ha salvato. Oppure, come nella parabola del Padre misericordioso, percepire che Dio perdona nonostante il parere sfavorevole del figlio maggiore, e nonostante la nostra coscienza di peccatori non sia ancora completamente pulita. Risurrezione è allora pensare di potersi definitivamente rialzare dopo aver peccato, realizzando finalmente che nessun uomo può turbare in alcun modo questo sogno. Tutto ciò mi tranquillizza, mi mette al riparo da ulteriori paure, ma quanto abbiamo ancora da imparare noi uomini, che continuiamo a sostituirci a Dio nel giudizio, che è ancora troppe volte per la condanna, e mai orientato alla salvezza. •

NO, COME TRA MARITO E MOGLIE, CHE L'AMORE VINCE OGNI DOLORE

persone per dirmi: "Io-sono con te"



Graziella Mercuri

Risorgere: fin da bambina ho sentito questa parola spesso ripetuta da sacerdoti al catechismo o nelle celebrazioni eucaristiche, da tutti nelle recite del Credo. Crescendo l'ho ritrovata nella lettura del Vangelo e negli scritti di santi, papi, vescovi, teologi, etc. Man mano questo termine è entrato a far parte della mia vita spirituale, sospesa tra il mistero e la speranza, convinta particolarmente dalle parole di Paolo che se non credessimo alla Resurrezione la nostra fede sarebbe vana. Da adulta ho dato per scontato di credere nella Resurrezione come meta ulteriore nella Vita Eterna; ma ogni tanto mi è capitato di chiedermi se credere nella Resurrezione è solo pensare

ad un evento promesso da Gesù sul dopo della nostra vita terrena. Me lo sono chiesta in particolare di fronte ai fatti più dolorosi e duri della mia vita.

Mi sono detta: "Possibile che tutta l'enorme portata di questa parola che, nel vocabolario, significa tornare in vita dopo la morte, Dio l'abbia limitata alla Resurrezione ultima?" Oggi provo a chiedermelo di nuovo, dopo essere passata attraverso tante morti, non solo fisiche di persone amate e conosciute, ma anche interiori, nelle relazioni personali, nel lavoro, in parrocchia, negli impegni ecclesiali e civili, in famiglia, con me stessa. Tante volte, nei passaggi più difficili ed oscuri mi sono detta "ce la posso fare". Tante volte, perdendo questa forza, ho invece detto a Dio "ti prego aiutami non ce la faccio". Oggi più che mai credo che la Resurrezione sia,

anzitutto, una esperienza umana e terrena, che ci fa toccare con mano il più grande mistero, per aiutarci a credere, ad attendere ed a gustare la Resurrezione ultima. Ogni giorno sperimento la discesa e la risalita, ogni giorno salgo un pezzo di Calvario e provo a guardare oltre per scorgere il sepolcro aperto, certezza della Resurrezione. A volte sono tentata di fermarmi ai piedi del "calvario" quotidiano perché non è facile caricarsi sempre ed a lungo della pesante croce della vita e salire fino in cima, ma poi mi rendo conto che stare ferma e guardare chi ci prova, mi rende triste e rassegnata. Una tristezza che riconosco negli sguardi e nei cuori di tante persone che del proprio pessimismo anno una ragione di vita e un'arma di convincimento, ma anche nel volto di tante realtà, chiuse e ripiegate su sé stesse, che puzzano di chiu-

so, più che odorare di fresco e di accogliente. Certo non posso dire che vivere sia facile, né che caricarsi della propria croce sia leggero, né che condividere una realtà o un impegno sia scontato, però è questa per me la Resurrezione: ridirsi ogni giorno, come tra marito e moglie, che l'amore vince ogni dolore. La Resurrezione è la certezza che accanto a me c'è sempre "qualcuno" che in qualche modo mi dà una ragione per continuare e per ripartire. È nello sguardo di un figlio? Nell'aiuto di un genitore? Nella comprensione di un marito? Nell'aiuto di un collega? Nella mano tesa di un immigrato? Nel sorriso di un passante ... non lo so! So solo che Dio costella di "gente" il mio cammino quotidiano per dirmi semplicemente "...sono con te. Insieme stiamo salendo il Calvario, insieme incontreremo la vita". •

UN BRANO CHE AIUTA A CREDERE A GESÙ RISORTO: GV 11

"Lazzaro, vieni fuori!"



Raimondo Giustozzi

Un episodio del Vangelo che mi

ha sempre aiutato a credere in Gesù Risorto è quello della Risurrezione di Lazzaro.

Marta rimprovera il Maestro che non era presente alla morte del fratello di cui era amico. Gesù le dice: "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi questo? Gli rispose: Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo" (Gv 11,17-27).

Scrivendo lo scrittore francese F. Mauriac: "Nessuno di noi conosce né il giorno né l'ora in cui il sole si spegnerà per lui e la luna avrà finito di baciare gli incanti della sua infanzia, e le stelle spariranno tutte insieme nella immensa tenebra che si rinserrerà su di lui". (F. Mauriac, *Vita di Gesù*).

La morte è il termine ultimo della nostra vita terrena come lo è stato per Lazzaro ma abbiamo bisogno di sperare anche per dare un senso a tutto.

...

L'episodio della risurrezione di Lazzaro è riportato in alcuni romanzi famosi: *Delitto e castigo*, *La ciociara*.

Rodion Romanovič Raskol'nikov, il protagonista del romanzo *Delitto e Castigo* si macchia di un duplice efferato omicidio del tutto premeditato. Uccide un'avida vecchia usuraia e la sua più giovane e mite sorella. Dopo molte avventure incontra per caso Sònja, un'anima pura, pervasa da una fede sincera e profonda, costretta però a prosti-



Il Risorto dice alla Maddalena: "Non mi trattenero"

tuirsi per mantenere la matrigna tisica e i fratellastri. Raskol'nikov, mentre è in casa della ragazza, prende "un libro vecchio, molto usato, rilegato in pelle".

È il Nuovo Testamento donato a Sònja da Lizaveta, uccisa dal giovane a colpi di accetta. "Dov'è il passo di Lazzaro? – chiese all'improvviso. Sònja guardava ostinatamente a terra e non rispondeva. Stava un po' di sbieco, verso il tavolo. – Quello della risurrezione di Lazzaro, dov'è? Cercamelo, Sònja" (Fëdor Dostoevskij, *Delitto e castigo*, pag.404 – 410).

Sònja legge il passo "distintamente e con forza, come se stesse facendo lei stessa una pubblica professione di fede". Raskol'nikov la guarda in gesto di sfida, vuole ritornare all'innocenza della propria infanzia ma rimane nella propria disperazione. Il delitto e il castigo chiudono la sua vita.

Michele, uno dei tanti personaggi

che popolano il romanzo *La Ciociara* di Alberto Moravia, legge un passo del Vangelo: la resurrezione di Lazzaro. Tutti manifestano una noia mortale. Eppure Michele ci mette tutta l'anima per far capire di cosa si tratti. Nel corso della lettura si mette anche a piangere. Qualcuno pensa che sia il fumo della stanza ad infastidirlo. Qualcun altro pensa agli affari suoi. Rendendosi conto della noia e dell'indifferenza dei contadini, il giovane reagisce con durezza: "macché fumo, io non vi leggerò più perché voi non capite ed è inutile cercare di far capire a chi non potrà mai capire, leggendo la storia di Lazzaro ho parlato di tutti voi e anche di me stesso e di mio padre e di Severino con le sue stoffe e degli sfollati, siete tutti morti, siamo tutti morti e crediamo di essere vivi, finché crederemo di essere vivi perché ci abbiamo le nostre stoffe, le nostre paure, i nostri affarucci, le nostre famiglie, i nostri

figli, saremo morti" (A. Moravia, *La Ciociara*, pag. 124).

La morte e la risurrezione di Lazzaro sono il compendio della mia fede. Non solo riferimenti alla letteratura alta ma anche scampoli d'adolescenza trascorsi nella campagna morrovallese. Al Sabato Santo le campane ritornavano a suonare festose. Noi ragazzi facevamo le capriole sui prati inondati dai primi fiori della Primavera. Era una manifestazione ingenua e spontanea per partecipare alla Risurrezione. Lungo i fossi, imbevuti d'acqua cristallina, nascevano piccole piante grasse. Raccolte a mazzetti, le portavamo a casa.

Le campanule, tanti piccoli tubicini attaccati allo stelo, avevano la proprietà di colorare l'uovo di Pasqua che prendeva colorazioni diverse, dall'azzurro al violaceo, al rosso, a seconda della maturazione del fiore, ma anche a seconda della cottura dell'uovo sodo. •

...PASSÒ E NE EBBE COMPASSIONE...

Scoprire l'Altro



La Resurrezione di Piero della Francesca a Sansepolcro



Francesca Gabellieri

Il volto della Quaresima-Pasqua 2017 ha per me i lineamenti "dell'altro". Papa Francesco ci ricorda spesso che il nostro prossimo è un "dono". L'altro va accolto fino a divenire per noi familiare, noto e di conseguenza una ricchezza preziosissima. Ogni persona che incontriamo sul nostro cammino è degna di amore, rispetto e sostegno, perché nel suo viso possiamo ritrovare quello di Cristo.

Ogni volta che compiamo un gesto di amicizia o di apertura verso l'altro, quando lo aiutiamo a vivere con serenità e letizia, allora li rendiamo concreta la Pasqua. Su questa scia si pone l'argomento di riflessione presentato dalla Caritas Diocesana alle comunità cristiane in questa fase quaresimale: "Ricostruire i cuori per ricostruire le comunità".

Ricostruire nel senso di aprirsi alla contiguità del prossimo, all'ascolto, alla solidarietà, aiutandosi vicendevolmente con l'amore di Dio vivo nel cuore. Dischiudersi all'altro, "guardarlo negli occhi", "toccarlo". Instaurare con lui una relazione, un rapporto. Questo è lo spazio primo in cui la carità matura e cresce. La carità non si dimostra nel piccolo gesto di un'occasione speciale, ma in quell'opera che si perpetua nella quotidianità di ogni giorno, nell'aiuto al bisognoso o semplicemente rivolgendo atten-

zione a un amico. Noi della Caritas della parrocchia di Morrovalle abbiamo accolto entusiasti questo invito proposto e abbiamo ospitato i ragazzi delle scuole e del catechismo del Comune, facendo fare loro esperienza dei luoghi in cui si vive la carità e l'ascolto dell'altro. Abbiamo cercato nel nostro piccolo di educare alla carità, spiegando che essa non si adempie nell'atto isolato, ma si esplicita in tutto l'arco della vita. Il senso dell'accoglienza e della prossimità è espresso in modo preciso dalla parabola del buon Samaritano che descrive il Samaritano mentre cammina accanto all'uomo mezzo morto e non passa oltre, ma lo «vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; [...] si prese cura di lui» (Lc 10, 25-37). Quindi stabilisce con lui una relazione e l'estraneo non è più tale, bensì diventa familiare.

Lo "addomestica", crea un legame, volendo impiegare un'espressione di Antoine de Saint-Exupéry. La volpe, infatti, nello spiegare al Piccolo Principe il significato dell'addomesticare dice: «Tu fino ad ora, per me, non sei che un ragazzino uguale a centomila ragazzini. E non ho bisogno di te. E neppure tu hai bisogno di me, [...] ma se tu mi addomestichi, noi avremo bisogno l'uno dell'altro. Tu sarai per me unico al mondo, e io sarò per te unica la mondo». In questo modo si può riconoscere l'altro, lo si fa prossimo ed è questo il guadagno, poiché «non si conoscono che le cose che si addomesticano». •

SMETTERE DI FUMARE È RINASCERE

Non fumo più



Elisa Ciccalè

Ho iniziato a fumare a sedici anni e ho smesso a ventiquattro. Potrei spiegare così la mia idea di resurrezione.

Smettere di fumare è stata la decisione migliore che abbia preso – finora – in vita mia. Ma a sedici anni non la pensavo così. Ero una ragazza molto timida che cercava, come tutti a quell'età, di trovare il proprio posto nel mondo. Nel farlo ho messo in discussione ogni singola regola che la mia famiglia aveva cercato di far attecchire in me, preferendo trovare le mie risposte da sola. Il mio intento non era quello di far un dispetto ai miei genitori contrariandoli. Semplicemente non vedevo il motivo per cui un fatto doveva essere vietato o sbagliato solo perché erano loro a dirlo. La prima sigaretta la fumai in gita scolastica insieme alla mia compagna di stanza e ricordo ancora la sensazione sgradevole del tabacco che mi grattava la gola. Mi chiedevo come potesse piacere e dare dipendenza qualcosa di così disgustoso. Questo però non mi fermò a continuare. Col tempo imparai a trovare piacevole questa attività, soprattutto perché creava aggregazione. Durante l'intervallo a scuola, io e un gruppetto di amiche, ci radunavamo fuori dall'edificio, ognuna munita con la propria dose di tabacco. La più attrezzata faceva girare l'accendino e intanto parlavamo. Mi sentivo parte di un gruppo, di una ritualità e non ci vedevo niente di male. Senza parlare del fatto che spesso una sigaretta in mano mi salvava dall'imbarazzo di dover aspettare le mie amiche all'entrata da scuola da sola, oltre a ritardare il mio ingresso in aula. O magari mi correva in aiuto quando passavo un brutto momento e avevo bisogno di una pausa. Come c'è da aspettarsi i miei familiari non presero bene la notizia

che mi ritraeva una fumatrice, ma nonostante i loro innumerevoli tentativi di dissuadermi a continuare, si arresero alla mia ostinazione.

...

Ho fumato per otto anni. Ho smesso e capito che non debbo nascondermi, ma affrontare le situazioni con caparbietà.

Negli otto anni che seguirono non pensai neanche una volta di smettere. Non riuscivo a trovare un buon motivo a cui aggrapparmi. Molti direbbero che "preservare la mia salute" sarebbe stato un motivo più che sufficiente, ma allora non lo reputavo importante. In fondo sapevo che faceva male anche prima che cominciassi. C'era però una cosa che odiavo del fumo: la puzza. Da quando avevo iniziato a fumare ero sempre molto pulita perché odiavo l'odore che mi rimaneva addosso. Ricordo ancora il momento in cui ho preso la decisione di smettere. Ero a Macerata e mi stavo recando in facoltà. Stavo salendo l'infinita scalinata che porta in piazza e arrivata in cima, senza fiato, ho preso il pacchetto di sigarette dalla tasca. Ne era rimasta una. Per la prima volta non avevo voglia di fumare e quella che mi era sembrata una buona idea a sedici anni, adesso mi sembrava un inutile spreco di energia (e di soldi). La presi, la fumai e buttai il pacchetto, sicura che sarebbe stata l'ultima. Da quel giorno è come se fossi rinata, non solo fisicamente. Naturalmente, non fumando, ho più fiato e resistenza negli sforzi fisici, ma ho anche acquisito maggiore sicurezza a livello emotivo.

Ho capito che non mi serviva più uno "scudo" per far parte del mondo perché ero abbastanza forte da poterlo affrontare a testa alta. E questo mi ha portato ad essere più sicura di me stessa. •

NON HO BISOGNO DI PROVE: SO CHE È VIVO E QUESTO MI BASTA

Non si tratta di un cadavere rianimato

Carlo Tomassini

L'esperienza del Risorto che è vivente in eterno mi è divenuta consapevole a quarant'anni nell'ascoltare la Parola e nel pregare in parrocchia durante la veglia pasquale. Prima pensavo solo al fatto che egli è morto per noi. Lui è anche risorto per noi, per me. Non pretendo avere un atteggiamento ideologico per ragionare sulle prove che il Crocifisso sia tornato a vivere. Il risorgere da morte non rientra nella nostra esperienza e non riusciamo a capacitarcene. Papa Ratzinger nel libro su Gesù di Nazareth scrive che se si trattasse

di un cadavere rianimato non ci interesserebbe, come altre persone rianimate, restando mortali. Invece la vita del Risorto non è soggetta a morte: un fatto paradossale per il nostro mondo. Per di più egli ne rende partecipe tutta la famiglia umana, la storia e l'intero universo. Egli è pegno di nuova speranza per ogni persona, chiamandola a vivere in modo nuovo la propria piena identità, per sempre, eternamente. La domanda pungente del dover procurare le prove della sua resurrezione mi si placa e trova risposta nel considerare come il Risorto è presente, non è lontano, ma vive in mezzo a noi e accompagna ogni persona, non abbandona nessuno e guida la Chiesa.

Diceva Don Silvio Ciambecchini belmontese che a distruggere la Chiesa non ci sono riusciti i cardinali, i vescovi, i preti, i religiosi e i cristiani con le loro malefatte. La Chiesa è indistruttibile perché vive nel Risorto. A momenti posso sentirmi estraneo al fatto della risurrezione, senza voler mettere il dito sulle piaghe sue come ha fatto l'apostolo Tommaso che subito dopo ha proclamato vivo il Signore. Si può essere increduli per scetticismo dato che non basta vedere per credere. La fede al mistero del Risorto nasce dall'ascolto della parola liturgica. È necessario capire il compimento reale e totale delle parole scritte nella legge di Mosè, nei Profeti e nei

Salmi. Il Risorto è il compimento della promessa divina di riscattare l'umanità dalla morte spirituale e corporale. Dalla veglia pasquale provengono anche l'invito e l'invio a testimoniare la gioia del Vivente il quale condivide totalmente la nostra esistenza e ci assicura di far risorgere anche le nostre spoglie mortali. È un gioioso invio missionario annunciante la speranza nella risurrezione. Le feste della Pasqua ci aiutano ad approfondire il senso dell'incontro con Colui che è risorto per noi e che ci risana e ci santifica con il suo Spirito. Il Risorto dona vita perché ama, libera dal male, fa emergere un mondo nuovo che trasforma il nostro mondo. •



Perugino, La Resurrezione, (politico di San Pietro), 1496-1500, Musée des Beaux-Arts, Rouen

È LA FESTA DELLA GIOIA RITROVATA E CONDIVISA DOPO LA MORTE

Odori e sapori antichi



Stefania Pasquali

La Pasqua, secondo le scritture, è la Risurrezione di Gesù, avvenuta il terzo giorno successivo la sua morte in croce. Pasqua, in aramaico "Pasha", significa "rinascere" e quindi augurare buona Pasqua significa anche augurare una rinascita generale. Buona rinascita a chi è diverso, a chi soffre, a chi non ha affetto, a chi è privo di cibo, agli anziani soli, a chi fugge dalla guerra, agli ultimi che non vediamo o non vogliamo guardare. Pasqua sia allora passare oltre il conformismo e il consumismo per riscoprirci e riscoprire i veri valori dell'amore, della solidarietà, della condivisione. Non può esserci Pasqua da soli. È la Festa della gioia ritrovata dopo la morte e la gioia va condivisa perché sia contagiosa. Ma Pasqua, ancor oggi, intesa come? Durante la Settimana Santa, secondo i canoni della tradizione, si svolgono riti e rappresentazioni legati alla Passione e alla Resurrezione del Cristo un po' ovunque. In alcuni luoghi le feste folcloristiche sono coinvolgenti anche se non sempre hanno matrice religiosa. Nelle zone del Piceno, ancora vengono messe in scena le rappresentazioni viventi oltre ad un susseguirsi di processioni, riti religiosi, feste popolari e spettacoli sacri. Figuranti di vari paesi scendono in piazza per celebrare il dramma Sacro della Passione e della Resurrezione del Cristo. Si raccontano e si rappresentano secoli di storia e nella notte del Venerdì Santo si accendono lumini che segnano di fioca luce le strade percorse da nutrite processioni. Ad Altidona centro, anni fa, si è svolta una processione della Passione in cui chi rappresentava il Cristo era a piedi nudi, irriconoscibile perché nascosto da una tunica rossa con tanto di cappuccio che proteggeva volto e identità. Oltre tutto, questo misterioso personaggio era stato legato con corde per essere trascinato lungo le viuzze del paese. Furono scelti percorsi non

facili che riproducevano la via tortuosa e dura della Passione con l'intento di raccontare nella maniera più fedele possibile il sacrificio di Gesù. Ricordo l'atmosfera lugubre e il silenzio greve e come la gente assisteva con partecipazione a questa dolorosa rappresentazione. L'attesa del giorno di Pasqua e successivamente il suono delle campane a festa hanno riportato al paese un tripudio di gioia e di ringraziamento del miracolo della Resurrezione di Cristo. Tornando ancor più indietro nel tempo, ricordo ancora la mattina di Pasqua a casa della nonna materna, a Montefiore dell'Aso, paese di origine. I profumi della torta pasqualina, del pane appena sfornato, della torta di formaggio, ci svegliavano mettendoci nel cuore la prima gioia della giornata. Ci si alzava presto e si trovava la tavola già apparecchiata con la bianca tovaglia ricamata. Non potevano mancare le uova sode colorate, le pizze, le ciambelle di Pasqua, il salame, l'acqua di fonte per i piccoli, il vino per gli adulti e il pane fatto in casa. Per la nonna la tradizione della colazione della mattina di Pasqua, era importante più del pranzo. Come dimenticare il profumo della frittata con la mentuccia e la corata d'agnello con la cipolla. Tante ricette tramandate di generazione in generazione. La ricetta della corata d'agnello della nonna la conservo ancora. Gli ingredienti sono semplici e tipici della nostra bella terra marchigiana. Occorrono: una coratella di agnello, sale, pepe, due cipolle, vino bianco, olio di oliva, passato di pomodoro, un po' di prezzemolo tritato. La coratella di agnello si lava ben bene in acqua corrente. La si asciuga con un panno da cucina e si taglia a pezzi. I vari organi della coratella si tengono separati. In una padella si mettono a soffriggere l'olio di oliva con due o tre cipolle grandi e affettate fini. Appena appassiscono si aggiungono i pezzi di coratella iniziando con il cuore, a seguire i rognoni, i budelli se ci sono, i polmoni ed infine il fegato e la milza. Si sala, si aggiunge un po' di pepe e si versa poco dopo

un bicchiere di vino bianco secco. Quando il vino evapora si aggiunge un po' di passato di pomodoro e si continua la cottura a padella coperta per 15 minuti. Spegnerne e distribuire un pizzico prezzemolo prima di impiattare. Per chi invece non mangia carne e ama la tradizione, ottima è la pizza al formaggio. Gli ingredienti facilmente reperibili: farina 400 g., latte mezzo bicchiere, uova 4, olio di semi mezzo bicchiere, parmigiano grattugiato 100g, pecorino romano grattugiato 100g, lievito per pizza 2 buste, sale 1 pizzico, pepe, formaggio a cubetti 100 g circa. Battere bene le uova con i formaggi grattugiati ed un po' di pepe. Aggiungere il latte e l'olio e

sbattere di nuovo. Iniziare a versare la farina, con un cucchiaino per volta ed il lievito alla fine. Riempire del composto uno stampo stretto ed alto e preventivamente unto quanto basta. Immergere i cubetti di formaggio nell'impasto senza affondarli troppo ed infornare a 200° per i primi 25 minuti. Coprire con carta di alluminio e far cuocere per altri 35/40 minuti. Se si usa uno stampo basso e largo, cuocere a 200° per 35 minuti. Togliere la pizza dallo stampo solo quando sarà bene fredda per evitare che si rompa. E' buonissima da sola oppure con gli affettati misti e qualche verdurina sotto olio. Buona Pasqua e buona colazione ad ognuno, come tradizione vuole e comanda. •



Beato Angelico



QUEST'ANNO VINCONO TUTTI, PER TUTTI.

TORNA IL CONCORSO DEDICATO ALLE PARROCCHIE

Dopo il successo di ifeelCUD, il Servizio C.E.I. per la Promozione del Sostegno Economico alla Chiesa cattolica (SPSE) lancia un nuovo concorso. Ad esser premiati sono sempre i migliori progetti di solidarietà delle parrocchie (è previsto un contributo fino a 15.000 €). Ma quest'anno l'iniziativa si chiama TuttixTutti perché a vincere saranno anche tutti gli altri.

Per partecipare infatti, è necessario organizzare un "incontro formativo" che dà diritto a un contributo fino a 2.000 €, anche se il progetto non viene premiato. L'incontro dovrà formare la propria comunità sul sostegno economico alla Chiesa cattolica, dall'8xmille alle Offerte per il sostentamento dei sacerdoti. Dovrà inoltre rispettare una procedura specifica ed essere documentato con foto o video.

Anche quest'anno, con TuttixTutti, si dà forza a chi aiuta gli altri.

Il bando si conclude il 31 maggio.



COME FAR VINCERE LA SOLIDARIETÀ

In una gara si dice sempre "l'importante è partecipare". In questo caso non è proprio una gara e chi partecipa vince comunque.

Anzi, vincono tutti. **Vince tutta una comunità parrocchiale** e non solo. Parliamo del nuovo concorso rivolto alle parrocchie "TuttixTutti" (info su tuttixtutti.it) che mette in palio 10 premi da mille a 15mila euro. Le iscrizioni, iniziate il primo marzo, termineranno il 31 maggio. Di che si tratta?

Ce lo spiega il responsabile del Servizio Promozione Sostegno Economico (SPSE) della Conferenza Episcopale Italiana Matteo Calabresi: "L'obiettivo principale di questo bando nazionale è quello di promuovere le attività sociali delle parrocchie, premiando sia la creatività progettuale sia la creatività pastorale, perché non si può scindere l'evangelizzazione dal promuovere il bene comune. Premieremo, quindi, quei **progetti** che, rispondendo al Vangelo, da un lato avranno la capacità di **andare incontro ai bisogni del territorio** e, dall'altro, a criteri di sostenibilità tali da permettere al progetto stesso di proseguire il

suo cammino anche dopo l'erogazione del contributo C.E.I. Questo per mettere in luce i valori civili ed ecclesiali che ci sono alla base del sostegno economico alla Chiesa.

*In altre parole sarà importante che le nostre parrocchie si mostrino **aperte all'ascolto, creative, capaci di fare qualcosa di bene e di buono** rimboccandosi, comunque, le maniche".* Il nome è nuovo ma già negli anni passati il SPSE aveva proposto il bando nazionale ifeelCUD che premiava progetti di solidarietà. Cosa cambia ora?

*"Le parrocchie, anche attraverso i propri catechisti, per partecipare dovranno **iscriversi online sul sito tuttixtutti.it**, creare una squadra, ideare un progetto di solidarietà e, questa la novità rispetto alle edizioni passate di ifeelCUD, **organizzare un corso di formazione sul sovvenire (sostegno economico alla Chiesa)**. Questo farà sì che si possa già ricevere un contributo di mille euro. Ecco perché nello slogan si legge che **"Quest'anno vincono tutti"**.*

Perché legare il concorso ad un corso di formazione sul sovvenire?

"Perché far conoscere ai fedeli i valori che ci sono alla base del sostegno economico alla Chiesa è fondamentale.

*Non bisogna dimenticare che **le risorse servono e permettono di realizzare ciò di cui le comunità hanno bisogno alla luce dell'insegnamento di Gesù**. Da sottolineare che i progetti premiati negli anni precedenti (v. ifeelcud.it), erano già orientati al bene comune, ed hanno effettivamente dato risposte efficaci a tanti disagi sociali. Hanno spaziato dal microcredito alla dispersione scolastica, dalla valorizzazione di migranti e rifugiati all'inserimento lavorativo dei giovani, dalla creazione di "botteghe di mestieri" fino ad affrontare difficoltà collettive promuovendo l'accoglienza di persone prive di protezione umanitaria e sociale.*

La direzione è sempre la stessa: ascoltare i bisogni del territorio per dare risposte concrete secondo lo spirito di apertura e di accoglienza testimoniato da Papa Francesco".

Maria Grazia Bambino

COME FUNZIONA TUTTIXTUTTI 2017

Per concorrere le parrocchie sono chiamate a:

- **iscriversi online** su tuttixtutti.it
- **inviare** una descrizione del progetto di solidarietà che vogliono realizzare
- **organizzare e documentare**, rispettando una specifica procedura, un incontro formativo sul sostegno economico alla Chiesa cattolica.

Vincono tutti i partecipanti:

fino a 2.000 € di contributo per l'incontro formativo. I 10 progetti più meritevoli si aggiudicano anche un sostegno fino a 15.000 €. I criteri di valutazione dei progetti e la procedura per organizzare l'incontro sono pubblicati su tuttixtutti.it. I vincitori verranno proclamati sul sito il 30 giugno 2017.

Tutte le info su tuttixtutti.it

I PROGETTI VINCITORI DELL'EDIZIONE 2016

Questi i vincitori della scorsa edizione del concorso rivolto alle parrocchie per la realizzazione di progetti di utilità sociale:

- 1° premio di € 15.000 parrocchia Gesù Divin Salvatore di Roma per il progetto "Le mani, la testa e il cuore"
- 2° premio di € 10.000 parrocchia Santi Cosma e Damiano di Acireale per il progetto "Il Buon Fattore"
- 3° premio di € 8.000 parrocchia Santi Andrea e Rita di Trieste con "Alzati e cammina"
- 4° premio di € 6.000 parrocchia San Vitaliano di Sparanise (Ce) per il progetto "I feel green"
- 5° premio di € 4.000 parrocchia San Nicolò di Bari di Fabriano (An) per "Tu sei un bene per noi"

- 6° premio di € 3.000 parrocchia S. Martino di Rebbio di Como per "Pane e cipolle"
 - 7° premio di € 2.000 parrocchia SS. Salvatore di Messina per "Studiare insieme è più facile"
 - 8° premio di € 1.000 la parrocchia Sacro Cuore di Gesù di Randazzo (Ct) per "Job Care"
- Premio della Giuria per il miglior video di € 1.000** aggiudicato a pari merito: parrocchia Santa Giustina di Mondolfo (Pu) per il video "Vieni alla proiezione di Misericordia" parrocchia S.Maria Addolorata di Alezio (Le) per il video "La Casa della carità".

Tutti gli approfondimenti sono disponibili su tuttixtutti.it e sulle pagine Facebook e Twitter.



[Facebook.com/CeiTuttixTutti](https://www.facebook.com/CeiTuttixTutti)



[Twitter.com/CeiTuttixTutti](https://twitter.com/CeiTuttixTutti)

FERMO: CONCORSO "PRIMO RISPARMIO CARIFERMO. CREA IL LOGO!"

The Winner is: S. Michele

Si è svolta lunedì 27 marzo presso la Sala Assemblee della Cassa di Risparmio di Fermo (Palazzo Matteucci - Fermo) la premiazione della terza edizione dell'iniziativa "Primo Risparmio Carifermo. Crea il logo!".

Il progetto, promosso dalla Carifermo e rivolto alle classi delle Scuole Primarie, ha come finalità quella di promuovere la cultura del risparmio e favorire l'educazione finanziaria tra i giovani. Docenti ed alunni sono stati invitati a compiere una riflessione che ha portato allo sviluppo del logo del prodotto "Primo Risparmio Carifermo", il deposito a risparmio di Carifermo dedicato ai bambini di età compresa tra zero e tredici anni.

Hanno partecipato all'iniziativa 1.697 alunni di 102 classi appartenenti a 45 plessi di Scuole Primarie. Sono arrivati presso la direzione della banca 305 elaborati!

Il Presidente di Carifermo S.p.A. Amedeo Grilli e l'Amministratore Delegato Alessandra Vitali Rosati hanno premiato gli alunni intervenuti complimentandosi per il lavoro svolto.

La commissione, presieduta dal prof. Nunzio Giustozzi, ha assegnato il primo premio alla classe V della Scuola Primaria San Michele Lido Fermo "per la gioiosa interpretazione del concetto del risparmio inserita nel naturale ciclo della vita realizzata con raffinatezza di segno e di figura nella realtà locale". Seconda classificata la classe V della Scuola Primaria di Camerano "per l'efficacia del messaggio di viva attualità tradotto in un colorato universo simbolico che veicola messaggi antichi ancora validi nel mondo

contemporaneo". Terza classificata la pluriclasse della Scuola Primaria di Serravalle di Carda - Apecchio "per l'originalità dell'ideazione che con consapevolezza rappresenta il risparmio come antidoto all'incertezza del presente". Menzione speciale assegnata alla classe II della Scuola Primaria Talamonti Montefiore dell'Aso "per la stringente coerenza del messaggio reso efficace attraverso la sintesi visiva di un'immagine di forza grafica nella sua semplicità compositiva".

Il logo vincitore sarà al centro della prossima campagna di comunicazione del deposito a risparmio "Primo Risparmio Carifermo" inoltre la classe della Scuola Primaria San Michele Lido ha ricevuto in dono una L.I.M.

A tutte le classi partecipanti saranno consegnati un salvada-



Fermo: i dirigenti della Carifermo e gli alunni premiati

naio per promuovere la cultura del risparmio all'interno della scuola, delle pubblicazioni e materiale didattico. All'ingresso della sede centrale

della banca è stata allestita una mostra con una selezione dei disegni che hanno partecipato all'iniziativa. •



UNDICIMILA FIRME CONTRO L'OPERATO DELLA REGIONE MARCHE

Classe dirigente inesistente

Valerio Franconi

Potrebbe essere l'ennesima dimostrazione di una classe dirigente non all'altezza dei suoi compiti e inadeguata in tutto, l'elenco delle strutture disponibili ad ospitare i terremotati dopo la data del 30 aprile, reso noto di recente dalla regione Marche. Una vera e propria doccia fredda per gli sfollati che a quella data dovranno lasciare gli alberghi e i villaggi vacanze della costa per trasferirsi in altre strutture di accoglienza.

Una sorta di eco-boomerang, una conflagrazione l'ha definita uno degli sfollati, da cui emerge ancora una volta la cronica e deprimente assenza della regione Marche che si è limitata ad annotare a tavolino i posti dichiarati disponibili, bontà loro, dai gestori delle singole strutture convenzionate con la Regione stessa, disposte ad accogliere "gli sfrattati" dopo la data del 30 aprile, senza neppure verificarne l'idoneità e l'efficienza. Con il risultato che una famiglia di tre persone - padre, madre e una figlia in tenera età - si sono visti assegnare un alloggio di sedici metri quadrati e un piccolissimo bagno. Guardando la luna e non il dito viene da chiedersi se i politici della Regione ci sono o ci fanno. Che senso ha mettere a disposizione soltanto 337 posti in provincia di Macerata, parcellizzati in una micro distribuzione che vede un posto disponibile in una struttura, tre in un'altra, sette in un'altra ancora e così via, con esigenze non facili da rispettare - lavoro, distanze, figli, dolorose separazioni, anziani e disabili bisognosi di cure, sfollati sprovvisti di autovettura, già disorientati per il trasferimento in altro luogo e in altra struttura che davano per scontato che sarebbero rimasti vicini ai loro familiari. Proprio quelli che si sono precipitati a Macerata per accaparrarsi posti in un noto residence del luogo, pagando ottocento euro di cauzione, come richiesto dai gestori. Con questo risultato: a una famiglia di cinque persone è stato assegnato



Un gruppo di sfollati dell'alto Nera, sul piazzale de "La risacca"

un alloggio composto di una camera matrimoniale e un piccolo soggiorno dove dovrebbero dormire in cinque, padre, madre, due figlie di età superiore ai venticinque anni e la loro nonna. Materia per la Guardia di Finanza o per la magistratura. Qualcuno potrebbe obiettare che vi sono posti disponibili in provincia di Fermo e di Ancona. Vero, ma insignificante nel momento in cui anziché guardare la luna torniamo per un attimo sul dito. Quello che nessuno guarda mai, a causa del proverbio.

Il problema pratico non è nel numero, bensì nel completo isolamento di camping e alberghi rispetto ai luoghi abitati più vicini, con le distanze che aumentano a dismisura, penalizzando quelli che devono recarsi nei luoghi di lavoro. Ora mi chiedo che fine ha fatto quello spirito solidale che fin dall'inizio della crisi sismica ci ha spinto a "guardare avanti", espressione obsoleta, e passi, brutta in italiano, e passi, ma ormai bugiarda. E questo spirito di vicinanza era invece un punto centrale per una popolazione che pensava, o si illudeva che la regione Marche fin da gennaio avrebbe preso contatti con i gestori dei camping - peraltro non contrari a trovare una soluzione - per assicurare la permanenza dei pochi sfollati rimasti in loco dopo la partenza di quelli che hanno chiesto l'autonoma sistemazione e di quelli che hanno

la casa agibile. Una grande tristezza invade lo spazio che fu della speranza e delle comunità riformatesi dopo il terremoto. Lo fa nel pensiero, nelle reazioni anche clamorose, nell'idea di politica, nell'anima. E lo fa pure con la rabbia di chi si rifugia nel sommo grido del "no", in difesa di valori e legami magari evaporati, ma che risuonano come panacea ai mali di un oggi che sembra dire che tutto finirà in polvere. Su questo argomento anche i sindaci si sono mossi tardivamente, a ridosso della scadenza dei contratti: forse presi da altri gravi problemi per lo più sono stati assenti. Anche i consiglieri di opposizione in Regione hanno taciuto per troppo tempo. La muta di Portici sarebbe stata più loquace di loro.

Il processo del dopo terremoto a cui stiamo assistendo è opposto alle promesse e al sentimento che ci spingeva, in ogni caso, ad andare avanti, ad immaginare come stimolante l'ignoto e quindi la vita futura. Oggi non possiamo essere soddisfatti di ciò che conosciamo ma di ciò che ci promettono di immaginare. Il soffitto di cristallo si è rotto. E forse la *débaçle* della regione Marche non ha ancora chiuso il ciclo.

Quando, fra dieci anni, lontani dai riflettori e dalle polemiche della cronaca, fuori dai tatticismi e dalle finte autocritiche dei politici, analizzeremo questo momento storico, dove stanno cambiando le persone

e il loro modo di stare al mondo, ci chiederemo: di cosa si stava occupando la regione Marche? Di cosa, mentre migliaia di uomini e donne lontano dalle loro case distrutte urlavano la propria rabbia e il proprio no al modo con cui la stessa Regione ha concepito la risposta a una crisi sismica senza uguali? Di cosa loro signori mentre il presidente Ceriscioli, che non è mai venuto a far visita agli sfollati ma è stato sempre presente ad ogni arrivo del presidente della Repubblica o della Camera, s'intratteneva subito dopo la partenza delle autorità non con i terremotati presenti, ma con i giornalisti, per farsi intervistare? E di cosa mentre gli allevatori con il loro bestiame attendevano da ottobre le strutture prefabbricate, in mezzo al turbinio della neve? Di rassicurazioni sui media, di terremoto epocale invocato come giustificazione, di decreti incomprensibili, di contributi per reti elettrificate, di turismo, di congressi, di promesse parlavano. Di nulla. Se questi politici, come appare dalle prese di posizione, faranno ancora finta di non percepire il rivolgimento in corso, ostinandosi per comodità a vedere sempre e solo la luna, faranno un regalo a chi ritiene che bisogna ricorrere ai forconi come in Sicilia e che i tempi sono maturi per il cambio di regione e il passaggio all'Umbria. Non guardiamo più al passato: nel ritorno alla nostra naturale appartenenza geografica vediamo un barlume di futuro. Lo scorgiamo nello spirito che anima la regione Umbria, a noi confinante. Terra viva. Anticonformista e fiera. In lotta contro l'ingiustizia e il conformismo. Sta nelle battaglie civili che facevano un tempo i nostri antenati contro le iniquità. Vogliamo replicare oggi quel loro atteggiamento di diversità dignitosa. Le undicimila firme raccolte contro l'operato della regione Marche sono la versione assordante del tacere di un tempo dove trovare il tono per tenere la testa alta di fronte a una classe dirigente inadeguata, inconcludente, che ha smesso da tempo di mostrare vergogna. •

PAROLE CHIAVE PER TRANQUILLIZZARE UN POPOLO SPAESATO

Territorio, casette, viabilità, recupero dei mobili e delle attività produttive

Valerio Franconi

Cercasi password per entrare nella testa e nel cuore di una popolazione sconnessa. Anche da se stessa. È quel che ha cercato di fare Giuliano Pazzaglini nell'assemblea pubblica di giovedì 9 marzo tenutasi presso la sala convegni dell'hotel Holiday di Porto Sant'Elpidio.

È stato un compendio della crisi di un territorio in 12 lemmi, da casette a viabilità, passando per sistemazione degli sfollati, attività produttive, mensa, campo base dei vigili del fuoco, recupero dei mobili, ingresso in piazza, messa in sicurezza degli edifici, sgombero delle macerie, manoscritti leopardiani, polemiche. Una sintesi delle passioni, ossessioni, apprensioni, aspirazioni, emozioni che agitano le acque del nostro presente. E che Giuliano Pazzaglini esamina e cura da mesi sui media e in pubbliche assemblee, restituendoci dimensioni, misure e numeri delle nostre preoccupazioni. Se c'è qualcosa che non prende più di petto sono le polemiche.

Non se ne trova un grammo in tutti i suoi discorsi pubblici, e invece stando alle sue parole ne sono state sparse a chili da quando è iniziata la crisi sismica, pur ammettendo che ritardi e criticità possano esserci stati.

Ovviamente su questo argomento Pazzaglini non ha voluto diffondersi oltre, limitandosi a dire che ciascuno può esprimere pareri, proposte ed eventualmente critiche in un contesto di collaborazione costruttiva. Sulle casette si è trattenuto fin dall'inizio, precisando che sono state ordinate con importanti lavori di istruttoria e saranno dislocate in

quattro unità a Vallopa, Visso e Villa S. Antonio. Vivacizzate dal verde, avranno i colori tipici di Visso: due tonalità del rosso e una che si abbina alle precedenti. Sono previste aree di ritrovo, spazi sociali, panchine. La loro assegnazione non sarà affidata alla sorte, come è avvenuto, con discutibile procedura, a Norcia. La consegna avverrà presumibilmente nei mesi di luglio-agosto con ordine di priorità fissato preliminarmente per categorie, sulla base di specifiche esigenze (chi lavora, chi va scuola...). Eventuali necessità di vicinanza di una casetta ad un'altra o altre occorrenze potranno essere segnalate alla dott.ssa Valentina Mercuri del comune di Visso.

Il sindaco si è poi ampiamente soffermato sul potenziamento del campo base dei vigili del fuoco (inaugurato domenica 12 marzo alla presenza del sottosegretario del ministero dell'Interno Giampiero Bocci e di molte autorità regionali e provinciali) che prevede una superficie di 300 metri quadrati, con varie stanze, una capacità ricettiva di 48 posti letto, zona servizi ed uffici. Ha messo in evidenza come esso costituisca un importante servizio di sicurezza per ogni deprecabile eventualità futura quando si tornerà alla normalità, con la possibilità che alcuni vigili del fuoco possano decidere di risiedere in loco con il rispettivo nucleo familiare, recando apporti alla consistenza della popolazione residente.

Ha anche annunciato l'inaugurazione del tunnel di circa quindici metri - anch'esso inaugurato sabato 11 marzo - che consentirà l'accesso alla piazza Martiri vissani dove i vigili del fuoco stanno lavorando per la messa in sicurezza del centro



P.S. Elpidio, Sala Convegni del Centro Turistico Holiday: gli Amministratori di Visso

storico: con due enormi bracci meccanici provvedono allo smontaggio graduale del teatro comunale. Successivamente interverranno sul Palazzo dei Priori, il cui piano superiore è crollato, sulla porta Ponte Lato e sulla Collegiata di S. Maria. Pazzaglini ha quindi toccato altri argomenti non certo secondari. Tra questi la scelta della sede attuale del Comune, specificando in tal senso che Visso è l'unica località che ha tale struttura grazie a una scelta oculata che, non ricorrendo ai moduli, ha permesso notevoli risparmi riguardanti il costo dell'area, l'acquisto dei moduli stessi, le spese future per il ripristino del terreno; la Regione, da parte sua, ha rendicontato i costi della nuova struttura. Poi ha annunciato che dopo il 30 aprile tutti gli sfollati, fatta eccezione per le famiglie degli studenti, troveranno sistemazione in apposite strutture convenzionate con la Regione, secondo gli elenchi di cui ci darà notizia in settimana l'assessore Pieroni.

Il nucleo del discorso si è poi strut-

turato in vari argomenti riguardanti le attività produttive per le quali ci sarà un incontro a breve; la mensa nei pressi della Croce Rossa, non più gratuita dal 15 aprile, che sarà affidata a Leonardo Re, gestore della Locanda del Re; il rilancio dell'occupazione e lo studio urbanistico del territorio; il progetto di rinascita per Visso, in accordo con l'università di Camerino; infine, ma non per ultimo, la valorizzazione dei manoscritti leopardiani, esposti con grande successo a Firenze: veicolo di promozione per il territorio ed efficace mezzo di raccolta di fondi. Infine la viabilità. L'Anas ha previsto un milione e mezzo di euro per il ripristino della viabilità in Valnerina. I lavori inizieranno a breve. Sono stati inoltre preventivati 13 milioni e mezzo per la realizzazione di una futura viabilità alternativa.

Con questo incontro ancora una volta il sindaco Pazzaglini ha contribuito a illuminare la nostra solitudine e ad evitare il naufragio delle certezze, mentre la nostra vita si limita ad aspettare. •

**DEDICATA ALLA FIGURA DI ABRAMO**

Appuntamento nella piazza del cielo

M. Michela Nicolais

Due piazze: quella del consueto appuntamento del mercoledì e quella del cielo, dove ci incontreremo tutti per sempre. Ad evocarle è stato Papa Francesco, nell'udienza dell'ultimo mercoledì di marzo, pronunciata di fronte a 13mila persone e dedicata alla figura di Abramo, "padre di tutti i popoli" e "padre della speranza". Alla fine, un appello per la pace e la protezione dei civili in Iraq, a partire dai quartieri occidentali flagellati di Mosul.

"Il Dio che si rivela ad Abramo è il Dio che salva, il Dio che fa uscire dalla disperazione e dalla morte, il Dio che chiama alla vita", esordisce Francesco sulla scorta dell'interpretazione della figura di Abramo contenuta nella lettera ai Romani: san Paolo ci fa comprendere che Abramo non è solo il nostro padre nella fede, ma anche padre nella speranza, perché ha creduto in Dio e alle sue promesse, nonostante sembrassero inconcepibili. Abramo non ha mai vacillato, ed è questa per Francesco l'esperienza che siamo chiamati a vivere anche noi, soprattutto nel mistero della Pasqua. Abramo è padre di molti popoli, annuncio di "un'umanità nuova, riscattata da Cristo dal peccato e dalla morte e introdotta una volta per sempre nell'abbraccio dell'amore di Dio". La speranza cristiana non si regge su ragionamenti, previsioni e rassicurazioni umane: si manifesta dove non c'è più niente in cui sperare, proprio come è avvenuto per Abramo, di fronte alla sua morte imminente e alla sterilità di sua moglie Sara. Abramo

ha sperato ogni oltre speranza, perché la speranza si radica nella fede, ed è capace di andare oltre ogni evidenza, anche quella che sembra votata alla morte. Da qui la domanda, a braccio, ai 13mila presenti in piazza: "Siamo convinti di questo? Siamo convinti che Dio ci vuole bene e che tutto quello che ci ha promesso è disposto a portarlo a compimento? Aprite i vostri cuori, e la forza di Dio farà cose miracolose, e vi insegnerà cosa sia la speranza! Questo è l'unico prezzo: aprire il cuore alla fede, e lui farà il resto". Quando Dio promette, porta a compimento quello che promette, assicura ancora a braccio France-

scio. Colui che ha risuscitato suo Figlio risusciterà anche noi e ci renderà davvero una cosa sola con lui, insieme a tutti i nostri fratelli nella fede. "Noi tutti qui crediamo, canteremo il Padre Nostro, riceveremo la benedizione, ma questo passa", dice riferendosi alla piazza di oggi.

"Se oggi abbiamo il cuore aperto, tutti noi ci incontreremo nella piazza del cielo, per sempre, che non passa mai! E questa è la promessa di Dio". Questo è il paradossoso e, nel contempo, l'elemento più forte, più alto della nostra speranza, aveva spiegato poco prima Francesco: una speranza fondata su una promessa che dal punto

di vista umano sembra incerta e imprevedibile, ma che non viene meno neppure di fronte alla morte, quando a promettere è il Dio della Risurrezione e della vita. Non uno qualunque, ma il Signore della vita, ripete a braccio il Papa, esortando a chiedere la grazia di rimanere fondati non tanto sulle nostre sicurezze, sulle nostre capacità, ma sulla speranza che scaturisce dalla promessa di Dio, come veri figli di Abramo. Prima di salutare i fedeli di lingua italiana, l'appello per la pace e la riconciliazione in Iraq, partendo dall'impegno per la protezione delle popolazioni civili intrappolate nei quartieri occidentali di Mosul. •



Abramo e la cacciata di Agar

FERMO: UNA SETTIMANA DI STRAORDINARIA ORDINARIETÀ

Seminaristi in uscita

Continua l'incontro del seminario con le parrocchie della Diocesi.

Mercoledì 22 marzo

i giovani del seminario hanno incontrato i gruppi delle scuole medie e superiori delle parrocchie di Ortezzano e Monte Rinaldo. Dopo l'eucaristia celebrata nel salone, perché anche ad Ortezzano il terremoto ha lasciato il segno, la serata è continuata con un incontro guidato dal parroco don Marino Ramadori. Gli incontri di catechismo - ha esordito il parroco - ruotano intorno al tema della strada e del cammino. Lungo questa strada si fanno incontri illuminanti. Uno di questi è stato certamente l'incontro con il seminario di Fermo, quattro giovani del propedeutico e due del seminario.

I seminaristi hanno raccontato come è nata la loro vocazione e come tentano di rispondere a Dio che è passato e passa nella loro vita; come si svolge la loro vita in seminario; quali sono le materie che si studiano in seminario; come fanno ad essere sicuri che è Dio che li chiama. Don Marino ha poi invitato il seminario a condividere la cena in un ristorante tipico di Ortezzano.



Sabato 25 marzo, festa dell'Annunciazione, Francesco, Leonardo, Marco e Fra Nicola sono stati ammessi all'ordine sacro. Nella cripta della Cattedrale di Fermo, durante una celebrazione eucaristica presieduta dall'Arcivescovo, mons. Luigi Conti, i giovani hanno chiesto alla Chiesa di accogliere la loro richiesta di intraprendere in maniera più seria la volontà di essere presbiteri. Il Vescovo prima di accogliere la loro richiesta, ha chiesto a ciascuno qual era la parola di Dio che ha segnato la svolta di non ritorno. Leonardo ha detto che è stato colpito dalla parola di Gesù detta a Pietro dopo la risurrezione: "Mi ami tu?". E Pietro ha risposto: "Signore, tu sai tutto, tu sai che ti amo" (Cfr. Gv 21). Marco è rimasto colpito dalla frase di Pietro: "Signore, dove andremo, tu solo hai parole di vita eterna" (Gv 6,69).

Nella storia di Francesco si è realizzata la parola del Vangelo di Giovanni (8,32): La verità vi

» 13 farà liberi.

La storia di Fra Nicola è stata contrassegnata dalla parola compassione della parabola del buon samaritano (Lc 10).

È stata una celebrazione molto toccante. Tante persone hanno voluto stringersi attorno ai candidati quasi a dimostrare che l'ammissione non è solo una questione privata, ma è una questione di chiesa.

Giovedì 30 marzo: giornata di ritiro a Petritoli, presso il santuario della Madonna Liberata.

Il padre spirituale, don Umberto, durante i ritiri di quest'anno fa riflettere su "Il Dono della vocazione presbiterale", *Ratio Fundamental Institutionis Sacerdotalis*. Giovedì ha seguito il quarto capitolo dal titolo: "Formazione iniziale e permanente".

La formazione iniziale ha quattro tappe: "tappa propedeutica", "tappa degli studi filosofici" o "discepolare", "tappa degli studi teologici" o "configuratrice", e "tappa pastorale" o "di sintesi vocazionale".

Don Umberto però si è dilungato sulla "formazione permanente". Il sacerdote, sotto l'azione dello Spirito Santo, è all'interno di un processo di graduale e continua configurazione a Cristo, nell'essere e nell'agire, che costituisce una permanente sfida alla crescita interiore della persona. Occorre alimentare in maniera costante la "fiamma" che dà luce e calore all'esercizio del ministero, ricordando che anima e forma della formazione permanente del sacerdote è la carità pastorale.

Tale formazione permanente dovrebbe aiutare il presbitero a superare alcune sfide elencate nella *Ratio*: L'esperienza della propria debolezza; Il rischio di sentirsi funzionari del sacro; La sfida della cultura contemporanea; L'attrattiva del potere e della ricchezza; La sfida del celibato; La dedizione totale al proprio ministero.

La fraternità sacramentale costituisce un prezioso aiuto per la formazione permanente dei sacerdoti.

Tra le modalità che danno forma



concreta alla fraternità sacramentale, alcune in modo particolare meritano di essere proposte sin dalla formazione iniziale: Incontro fraterno; Direzione spirituale e confessione; Esercizi spirituali; Mensa comune; Vita comune; Associazioni sacerdotali. Dopo la relazione un'ora di adorazione attornati dal silenzio del Santuario.

Quindi il pranzo insieme ai sacerdoti della Vicaria della Valdaso. Durante il pranzo abbiamo festeggiato anche il compleanno di Andrea. •



I Seminaristi in Valdaso

24 MARZO: ÓSCAR ARNULFO ROMERO Y GALDÁMEZ, VOCE DEI SENZA VOCE

Martire in odium fidei

Marco Ercoli

Il 24 marzo ricorre l'anniversario della morte di Monsignor Óscar Arnulfo Romero y Galdámez. Fu assassinato a San Salvador il 24 marzo 1980. Mentre celebrava la Messa fu ucciso da un sicario dei cosiddetti "squadroni della morte" a causa del suo impegno per la giustizia.

Dopo il Concilio Vaticano II, nacque in Sudamerica un corrente chiamata Teologia della Liberazione, di cui molti animatori appartenevano all'ordine dei Gesuiti (anche se papa Francesco ne è sempre stato considerato distante). La Teologia della Liberazione predicava una Chiesa vicina ai più poveri e, nella sua versione più estrema, una vera e propria aderenza all'analisi della società fatta dal marxismo. Alcuni teologi della liberazione dissero che Marx avrebbe dovuto essere per la chiesa moderna ciò che Aristotele era stato per quella medioevale. Altri sacerdoti arrivarono a predicare il rifiuto della comunione per i ricchi, mentre altri ancora parteciparono attivamente ai movimenti rivoluzionari di ispirazione socialista o comunista che sorgevano un po' ovunque nel continente, in particolare molti sacerdoti parteciparono alla guerriglia sandinista in Nicaragua. Un sacerdote, che dopo la rivoluzione entrò a far parte del governo sandinista, disse che prima di diventare cristiani bisognava essere marxisti-leninisti.

Quando il 3 febbraio 1977 Mons. Romero fu nominato arcivescovo di San Salvador, in Vaticano erano convinti di aver trovato la persona giusta per moderare l'impostazione troppo progressista data alla Chiesa salvadoregna dal predicente arcivescovo Chàvez y Gonzáles. Romero infatti, nato 59 anni prima in un paese di montagna, era un presule conservatore che diffidava di tutto ciò che avesse a che fare con il concetto di liberazione. Nei primi

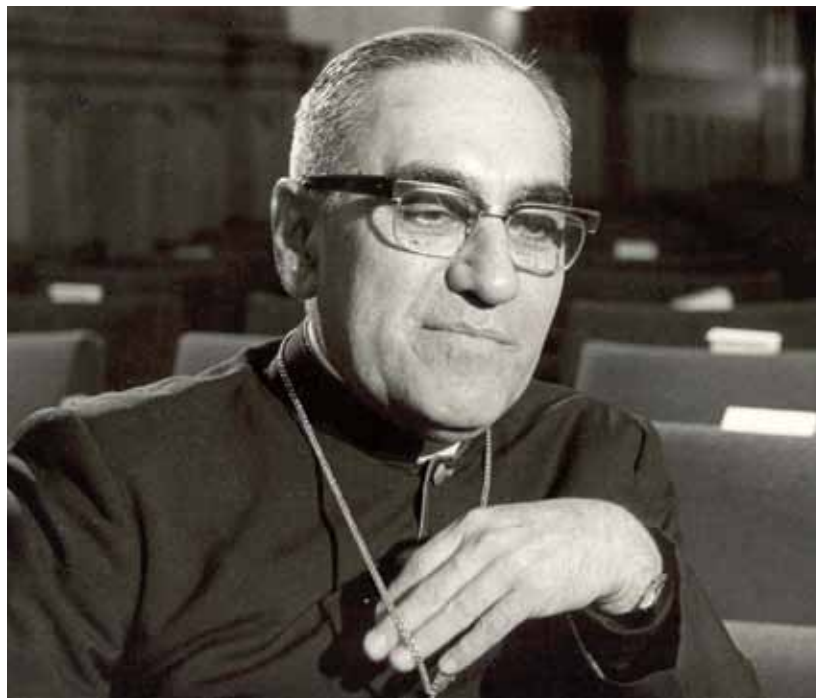
discorsi e nelle prime lettere che produsse come arcivescovo condannò la guerriglia di sinistra che combatteva nel paese, sostenendo che la violenza non era giustificabile. Il teologo gesuita Jon Sobrino parla di una "conversione" avvenuta il 12 marzo 1977: «Credo che l'assassinio di Rutilio Grande sia stato l'occasione della conversione; monsignor Romero conosceva molto bene Rutilio, lo considerava un sacerdote esemplare e un amico... ma troppo politicizzato... credo che davanti al cadavere di Rutilio a monsignor Romero siano cadute le bende dagli occhi». L'omicidio colpì profondamente Romero, che tempo dopo disse: «Quando guardai Rutilio che giaceva morto davanti a me pensai: "Se lo hanno ucciso per ciò che faceva, allora io devo seguire il suo stesso sentiero"».

•••

Gustavo Gutierrez:
"Monsignore, abbi cura di te".

Mons. Romero:
"Gustavo, per aver cura di me, dovrei andarmene dal mio paese!"

Arrivò a considerare legittima la violenza di autodifesa perché i cittadini «davanti a una situazione così iniqua, spesso si sono visti obbligati ad autodifendersi, anche in forma violenta» (*Quarta lettera pastorale*, n. 117). Cinque giorni prima della morte, Mons. Romero dichiarò al *Diario* di Caracas: «Destra significa nettamente l'ingiustizia sociale e quindi non è mai giusto mantenere una linea di destra». «Il Partito democratico cristiano si sta facendo complice dell'oppressione del popolo». Gustavo Gutiérrez, uno dei padri della teologia della liberazione, ricorda di avergli telefonato prima della morte: «Terminai la nostra



Óscar Arnulfo Romero y Galdámez

amichevole conversazione con un'espressione forse ingenua, gli dissi: "Monseñor, devo andare. Abbi cura di te"; dopo un breve silenzio che a me parve lunghissimo rispose: "Gustavo, per aver cura di me dovrei andarmene dal mio paese". Romero sapeva bene che prima o poi l'avrebbero ucciso ma non indietreggiò mai. Un giorno disse: «Se mi ammazzeranno, risusciterò nel popolo salvadoregno». Mons. Oscar aveva un seguito enorme nel suo paese, grazie ai suoi sermoni domenicali trasmessi alla radio. All'epoca erano il principale, se non l'unico, modo che i salvadoregni avevano per conoscere cosa stesse accadendo veramente nel paese. Durante i sermoni Romero leggeva la lista delle sparizioni, degli assassini e delle torture degli oppositori politici. Venne ribattezzato "la voce dei senza voce". Il 2 febbraio 1980, a Lovanio in Belgio, ricevette la laurea *honoris causa* per il suo impegno come difensore dei poveri. La mattina del 24 marzo del 1980 Romero stava partecipando a una funzione, nella piccola chiesa della Divina Provvidenza nella capitale San Salvador.

Secondo alcuni testimoni, verso la fine della messa, un'automobile arrivò davanti alla chiesa e venne parcheggiata proprio davanti all'ingresso. Dalla macchina uscì un uomo solo che appoggiò un fucile alla portiera dell'auto aperta. L'entrata della chiesa era spalancata, quindi l'uomo prese la mira, da dove si trovava, e sparò un solo colpo. Romero, colpito alla testa, cadde immediatamente. Secondo la registrazione audio della funzione religiosa, il colpo venne sparato durante la consacrazione eucaristica, mentre il celebrante alzava il calice verso l'alto. Papa Francesco, con proprio decreto del 3 febbraio 2015, ha infine riconosciuto il martirio, *in odium fidei*, di monsignor Romero, che è stato elevato alla gloria degli altari, come beato, in una solenne celebrazione in San Salvador il 23 maggio 2015. La sua festa è stata fissata al 24 marzo, giorno della sua uccisione, la stessa giornata è stata proclamata dalle Nazioni Unite "giornata internazionale per il diritto alla verità sulle gravi violazioni dei diritti umani e per la dignità delle vittime". •

HA TERMINATO LA SUA CORSA VENERDÌ 31 MARZO. LASCIA IL SUO AMORE AL CA

Don David Esposito, per



Osvaldo Riccobelli

*Ma sei tu, mio compagno,
mio amico e confidente;
ci legava una dolce amicizia,
verso la casa di Dio camminavamo
in festa.
Sal. 55,14-15*



Così il salmista racconta, in un passaggio nevralgico, la sua storia di amico tradito dal suo migliore amico...

Ma la nostra, caro David, è stata tutta un'altra storia...

Nell'adolescenza negli anni '80, le nostre vite si sono incrociate a Porto Potenza, il paese da cui proveniamo entrambi: un luogo, per certi aspetti, magico, in cui le tradizioni erano forti, ma cercavano di evolversi... cercavano di mantenere la loro freschezza, mentre i tempi



Don David sostenuto dall'affetto degli amici nel tempo della malattia

stavano cambiando velocemente. Tra noi, fu subito amicizia, perché ci ritrovammo immediatamente su alcune passioni in comune, così diverse da quelle dei nostri coetanei. A noi piaceva stare in chiesa, in compagnia dei nostri preti, don Mauro Carassai e don Cesare Di Lupidio soprattutto; a noi piaceva la liturgia: bella, curata, solenne... Eravamo, all'epoca, persino esagerati, un po' fanatici... fissati, e quanta pazienza don Cesare aveva con noi...

A noi piaceva, parlare, cantare; a noi piaceva progettare il futuro... e un futuro vedevamo per entrambi: il sacerdozio.

E tu, di cinque anni più grande di me (sei nato il 19 giugno 1962), eri, giocoforza, il mio maestro e la mia guida.

Quando entrasti in seminario eri radioso e io ti ammiravo e vedevo, nella tua scelta, quella che sarebbe stata la mia qualche anno dopo.

Appena si poteva ci incontravamo, soprattutto nei periodi di vacanza

dalla scuola e il nostro tempo era interamente trascorso in parrocchia: tu a lavorare con l'AGESCI, io con l'AC: in un tempo in cui era ancora difficile collaborare fra associazioni ecclesiali e talvolta ci si guardava con diffidenza, per noi due che eravamo amici, far dialogare le rispettive associazioni di appartenenza era sicuramente più facile.

Poi nel 1987 anche io entrasti in seminario e tu che avresti dovuto essere ordinato a breve, avesti un rallentamento: la tua salute, i problemi con l'alimentazione iniziavano a rendere difficile il tuo percorso e il raggiungimento di quell'obiettivo che, per anni, avevamo sognato insieme.

Per uno scherzo del destino, la nostra vita si stava facendo ancora più vicina: io nelle tappe verso il presbiterato, ti stavo raggiungendo e tu... mi aspettavi...

Che bello vivere i ministeri e celebrarli insieme: il lettorato, l'accollato; che meraviglia il giorno

...NTO, ALLA MONTAGNA, AL VOLONTARIATO, SOPRATTUTTO AL SIGNORE

...tutti don Grillo



Don David e il suo fido amico

che diventai diacono, tu in quella celebrazione venivi ordinato prete: era il 5 giugno 1993. Ce l'avevi fatta... ce l'avevamo fatta! Insieme! E poi gli anni dell'apostolato a Porto San Giorgio, a Porto Sant'Elpidio e poi lassù a Illice... Era stupendo convocare le riunioni dell'Ufficio Liturgico lassù da te, con il caro don Filippo Concetti e Silvio Catalini... un posto di rara bellezza ci accoglieva ogni volta e soprattutto la tua disponibilità e il tuo sorriso unico ci aprivano le porte di casa tua e, con esse, ci spalancavano il tuo cuore genuino e generoso. Era fantastico averti accanto ad aiutarmi nelle celebrazioni più solenni in Cattedrale: la nostra amicizia ci faceva continuare a collaborare per rendere più bella quella che era, da sempre, la nostra passione comune... ma eravamo cresciuti, più disincantati, ma non meno innamorati di quella che, nel tempo, era diventata sul serio il

culmen e la fons della nostra vita. Quanta forza hai avuto: sei andato sempre avanti con pazienza, tenacia... lottando anche quando rimanevi sempre più solo. Vedesti tua madre, tua nonna, tuo padre partire velocemente per il Cielo prima di te. E senza mai avere un'esitazione, ti vedevo sempre davanti a me, ad insegnarmi, con la tua fede, il cammino, a dirmi con la tua vita, come si faceva il prete davvero... soprattutto quando la malattia visita la tua vita e la morte si fa accanto e ti strappa chi hai di più caro. E poi la tua, di malattia... Era dolce ricevere le tue telefonate... era bello scriverti ancora, anche quando stavi male e in ospedale non riuscivi più a alzarti da quel letto. Ci scrivevamo come facevamo negli anni della gioventù, quando, tu in seminario e io a Milano, tenevamo teso il filo di un'amicizia che percepivamo essere un dono di Dio. È stato durissimo venire a gennaio 2016 al San Raffaele a trovarti con don Giordano Trapasso e don Tarcisio Chiurchiù... doloroso darti l'unzione degli infermi insieme a don Tarcisio quando sembrava che non ce l'avresti fatta. Neanche in quel frangente hai ceduto: sei andato avanti ancora, imperterrito, come hai sempre fatto e come sempre, mi indicavi la via... Per insegnarmi un sacerdozio così diverso da quello che ci raccontavamo negli anni giovanili, non più ingenuo, ma così vero, autentico e finalmente degno di essere vissuto e abbracciato con amore. E ora parti da solo per il tuo viaggio... Mi piace pensarti in Cielo a cantare il gregoriano o qualche tua composizione che amavi farmi ascoltare in anteprima. A...Dio, amico mio e cammina deciso verso la "casa di Dio" e inizia a far festa e aspettami! Grazie per tutta la bellezza condivisa e per tutto l'entusiasmo con cui hai servito il Signore.



Il soccorritore soccorso

Mentre una lacrima mi riga il volto, non posso non pensare al tuo sorriso e alla tua bontà... e non dire il

mio GRAZIE al Signore, per questa vita... e per la prossima vita... di nuovo insieme! •

LE ULTIME VOLONTÀ DI UNA MAMMA DETTATE AD UNA FIGLIA

Una fede incrollabile

Carissimi figli,

vi scrivo per inviarvi auguri anticipati di una Santa Pasqua. Non la festeggeremo insieme perché sarà la mia ultima Pasqua su questa terra. Per voi, la prima Pasqua, senza vedere fisicamente vostra madre. Spero che le forze non mi abbandonino e riesca a connettere i pensieri che desidero lasciarvi nero su bianco. Trasmetterli a voce non ci riuscirei. I vecchi si commuovono facilmente, piangono e fanno piangere. Vostra sorella maggiore ha il compito di condividere con voi le mie ultime parole. Ho cercato di vivere nel silenzio e nella discrezione il dramma di un figlio invalido, vostro fratello minore, occupandomene per circa trent'anni, evitandovi per quanto possibile il peso della sua malattia. Per me, come per vostro padre che non c'è più da tempo, e per voi figli è stato un cammino difficile da affrontare.

Sono alcuni anni che non sto bene, alla fine il mio fisico non ha più retto e dopo tanti ripensamenti ho accettato il vostro consiglio di farmi visitare per accertamenti. Purtroppo sono stata colpita da mieloma multiplo. Si tratta di un cancro che distrugge le difese immunitarie.

La consapevolezza di essere alla fine la sento da oltre un anno ma ho volutamente taciuto. Temevo che andando in Ospedale fossi costretta a trascurare il figlio più fragile. Oggi sono io a sentirmi inerme. Il mio Capodanno l'ho trascorso in un fondo di letto. Il mondo mi è crollato addosso senza che potessi porvi rimedio. Ricordo quando in apprensione e forse, per la prima volta consapevole del mio stato, mi avete condotta urgentemente in Ospedale a Fermo. Il quadro che i medici vi hanno dato è stato subito drammatico e spietato. L'ho capito guardandovi nei vostri occhi smarriti. Ho sopportato il dolore di tante invasive analisi, respingendo fin che

ha potuto, ogni sollievo medico. Una scelta per offrire al Signore un po' del mio dolore per il bene di voi tutti, in modo speciale per vostro fratello così desolato senza il braccio forte della sua mamma. Ve lo affido. Ora tocca a voi. Sono diventata un simbolo di forza al reparto medicina nel tempo della mia lunga degenza. Una forza che ha saputo nascondere tante lacrime. Assistita amorevolmente da tutti voi giorno e notte, ho salutato medici e infermieri una fredda mattina di febbraio, senza alcuna speranza.

Ricordo ancora il viaggio in ambulanza dall'ospedale a casa. Eravamo tutti silenziosi. Avete pregato accanto al mio letto per ore intere, affidandomi alla Volontà di Dio. Troppo stanca per parlare vi seguivo con la mente. Vi ho chiesto di non ricevere visite se non quelle dei più stretti familiari. Troppo breve il tempo rimastomi per sprecarlo. Ho chiesto a tutti voi di essere ricordata com'ero, quando ancora mi sentivo bene. Il mio corpo pian piano va disfandosi come un gomitoli di lana. Ogni giorno si fa più esile. Ci sono stati momenti in cui sembrava fossi una miracolata: repentina ripresa della salute e delle forze.

Il medico che è venuto a visitarmi a casa vi ha spiegato che spesso questi sbalzi di "buona" salute sono "gli scherzi" di questo brutto male. L'ho sentito anche se avete avuto la delicatezza di accostare la porta della mia camera.

In Ospedale ho potuto ricevere Gesù quando mi è stato permesso, ma due volte sole una volta a casa. Ho capito, peggiorando di giorno in giorno, che poteva essere imminente la mia fine. Ho dettato questa mia lettera a vostra sorella, seduta accanto al mio letto e in lacrime. Vi ho chiesto il bacio della buonanotte come di solito, immersa nei miei forti dolori. Perdonatemi se di notte, vi ho tenuti svegli con continui lamenti che sapevo straziarvi l'anima. Non sono riu-

scita a trattenermi.

Vostra sorella che mi ha accudita con il marito ha avuto l'idea di lasciare accesa la luce di cortesia, perché non avessi paura del buio come quando ero una bambina. Grazie figli miei del vostro amore per me. Chiederò al Signore di farvi ancora da mamma quando sarò lassù con Lui. Arrivederci e non addio.

Mamma

Chi mi ha fatto pervenire la lettera ha chiesto la cortesia dell'anonimato. Raggiunta per telefono per ringraziarla di una così preziosa testimonianza, mi ha chiesto di aggiungere il finale:

All'una del sabato santo, mio marito ha sentito un flebile lamento provenire dalla stanza accanto la nostra, dove mia madre ha trascorso gli ultimi giorni della sua vita. Si è alzato ed ha compreso. Le ha accarezzato la mano ormai inerte, iniziando a recitare lentamente e sommessamente i misteri della Gioia. All'ultima Ave Maria della prima decina, mia madre ha aperto gli occhi. Lo sguardo era lucido e intenso, il respiro affannoso. Ha guardato chi le era vicino, i lamenti sono cessati come non sentisse più nulla e ha guardato il soffitto della stanza. Il respiro si è fatto sempre più lieve, ha reclinato il capo ed è spirata. L'orologio segnava l'una e trentacinque minuti.

La casa era immersa in un silenzio di morte. Mamma ad occhi chiusi faceva trapelare un dolce sorriso di pace. È nata al Cielo! Abbiamo chiamato il medico di guardia per gli atti burocratici necessari, i parenti e tutto ciò che occorre in questi casi. Non c'è stato tempo neanche per le lacrime. L'ho vestita come mi aveva chiesto. Tra le mani il Rosario regalatomi da una suora per il mio diciottesimo anno di età.

Al collo lo scapolare e la Croce di San Benedetto con la Medaglia Miracolosa che portava durante la malattia. Al fianco destro, una statua della Madonna di Medjugorje alla quale era molto devota. Due anni prima aveva contribuito all'acquisto della statua della Madonna di Medjugorje che si trova in una chiesa del territorio e attualmente inagibile.

Abbiamo rispettato tutte le sue volontà. La sua malattia è stata la lezione di vita più grande che potesse donarci. Ha riunito tutta la famiglia anche nel dolore. Le ultime parole di mamma sono state per il figlio più fragile. A volte quando sono da sola, la chiamo come fosse ancora con me nella sua stanza dove trovo riposo. Non poter più pronunciare la dolce parola "mamma" mi rattrista, tuttavia mi consola la certezza che Dio, l'abbia accolta fra le Sue braccia togliendole ogni affanno e sollevandola finalmente da questa valle di lacrime che è stata la sua vita.

Nel retro di una foto di famiglia, la signora dell'articolo, ha trovato un foglio della madre scritto a mano. Risale a circa cinque anni prima della sua scomparsa e le ho promesso di pubblicarlo:

"Gesù, credo che Tu ami mio figlio, più di quanto lo ami io. Pertanto Te lo consegno, Te lo affido, è più Tuo che mio. Provedi che la potenza del Tuo amore lo riporti in salute. Desidero vivere tranquilla senza ansie e senza angosce pensando che l'ho messo in mani sicure. Voglio vivere serena, attendendo con fede il miracolo della sua guarigione e conversione. Anzi incomincio a ringraziarTi e a lodarTi sin d'ora, perché mio figlio malato è di nuovo a casa con me."

Non mi sento di aggiungere altro. •
Testo raccolto da Stefania Pasquali

SERVIGLIANO: PRESIDENTE DELLA COOPERATIVA RITORNO ALLA TERRA

RITRATTI:

Anita Poli



Adolfo Leoni

In effetti si chiamerebbe Franca per l'anagrafe. Lei preferisce Anita. Forse per richiami alla moglie dell'Eroe dei Due mondi o per parentele in famiglia. Non so. La incontro ai tavoli di un caffè di Servigliano. È lunedì 20 marzo ed è presto. C'è un pallido ma promettente sole. Alle 11:30, dicono gli esperti, entrerà la primavera. Anita è una donna esile: sguardo vivacissimo, occhi verdi che scintillano. Mi viene in mente uno scricchiolo. Ma che forza! È nata a Montegallo. Vive a Comunità dai genitori dopo il terremoto. Poteva restarsene in Ancona dove ha studiato. Ha preferito tornare nel sud delle Marche. La sua attrazione è per la campagna e l'accoglienza. Un compito gravoso se l'è preso nel 2014 diventando presidente della Cooperativa Ritorno alla Terra. Della Cooperativa fanno parte 16 piccole aziende che praticano agricoltura biologica e sociale. La Cooperativa agricola nasce dall'associazione omonima costituita nel 1982. «Il biologico parla marchigiano» spiega Anita riferendosi all'intuizione di quegli anni quasi gli stessi di Girolomoni-Alce nero. La sede sociale è a Servigliano, a palazzo Monti di proprietà della Comunità di Capodarco. Un edificio storico che nasce dalla carità e vorrebbe essere carità, ma nel senso di nuova economia e nuova cultura d'accoglienza.

Anita ha ereditato una forte idealità ma anche non pochi problemi. Il 2014 era l'anniversario della fondazione della Cooperativa: 25 anni di attività. Nata in un periodo in cui produrre sano e avere attenzione al biologico non era modalità molto ben compresa, la Cooperativa ha rischiato la chiusura. Anita e i fedelissimi hanno invece rilanciato. A febbraio del 2016 ha dato il via libera, insieme al Gruppo Umana Solidarietà, ad un Forno in pieno centro di Ancona con un'attenzione particolare ai grani teneri per la produzione di pane e dolci. Cinque le persone impegnate di cui alcuni stranieri. Sempre con il GUS, la Coop. gestisce una fattoria sociale a Urbisaglia, che impiega quattro rifugiati. Anita è tutta protesa a nuovi aspetti di Ritorno alla Terra. «Oggi, rispetto ai tempi della fondazione, molte cose sono cambiate: c'è stata crescita culturale e nuova consapevolezza. Su questo bisogna giocare fino in fondo». Ha capito che le Marche sud hanno bisogno oltre ad un brand forte anche di una rete effettiva. C'è poi il mercato. A Servigliano, al piano terra di Palazzo Monti, opera il punto vendita dove «dobbiamo essere capaci di vendere tutto il prodotto dei nostri soci». Palazzo Monti è un luogo simbolo. L'impegno di Anita è di evitare la sua alienazione e di acquistarlo ricorrendo al *fund raising*. Alla Comunità di Capodarco fu donato da Adele Conti che lo aveva ricevuto da una signora della nobile famiglia dei Montibene che accudiva come domestica. •



Franca Anita Poli è nata a Montegallo il 23 settembre 1976. Ha studiato alla Politecnica di Ancona laureandosi in ingegneria meccanica (settore energetica). Dal 2004 al 2012 è stata responsabile dell'Ufficio Scientifico/Prevenzione rifiuti di Legambiente Marche. Nel 2012 ha scelto di tornare nel sud Marche e di esercitare la libera professione. Ha lavorato nello studio civitanovese di Andrea Lelli. Ama tutti i cantautori italiani: Da Dalla a Battiato. Sta leggendo L'apprendistato della dea tolteca. Si è appassionata al volume "La Sibilla pastora". È stretta collaboratrice di don Franco Monterubbianesi.

DON LORENZO MILANI (1943- 1947): DA SIGNORINO CHE ERA STATO, ANCHE IN S

Gli anni del seminario: la



Raimondo Giustozzi

“Cara mamma, stamani sono finiti gli esercizi. I quali consistono in star zitti per quattro giorni

e sentire 16 prediche. Lo star zitti sottoscriverei a seguirlo per tutto l'anno col vantaggio di non dire sciocchezze, ma le prediche per ora mi bastano. Con tutto questo non sono riusciti a levarmi l'allegria anzi mi sono divertito a fare passeggiate di decine di chilometri nel più vario paesaggio come sarebbe p. es. 4 colonne, un pilastro, una curva ad angolo retto e poi invece quattro colonne, un pilastro ecc. Si ha sempre un po' l'impressione d'essere in un manicomio” (Lorenzo Milani lettere alla mamma 1943- 1967, pag. 10, Arnoldo Mondadori Editore, 1973).

La lettera di don Milani indirizzata alla mamma è del 14 novembre 1943, cinque giorni dopo il suo ingresso nel seminario di Cestello (9 novembre 1943). Il nome “Cestello” è una storpiatura dialettale di Cistercense, l'ordine monastico che, nella prima metà del 1600, si era stabilito in quel punto di Oltrarno (N. Fallaci, *Dalla parte dell'ultimo, vita del prete Lorenzo Milani*). Nei primi mesi di seminario Lorenzo scriveva spesso alla mamma. Gli premeva assicurarla che stava bene. Trovava che la vita là dentro era “bellissima e allegrissima”, che era un continuo passare “da un bagordo all'altro”, che conduceva insomma una “vita principesca”. In realtà, le cose non stavano proprio così. Il vento di tramontana, che soffiava da monte Morello, s'insinuava gelido attraverso mille spifferi: “Chi aveva la stanza sull'Arno, sentiva salire dal fiume un'umidità ghiaccia che appesantiva le coperte e le lenzuola sul letto”. Le camere erano una via di mezzo tra le celle dei monaci e quelle dei detenuti. Geloni alle mani e ai piedi, tosse, nasi infiammati dal raffreddore erano inconvenienti di routine. Anche Milani si buscò, nei quattro anni di seminario, una serie di bronchiti e una grave broncopneumonia. Nonostante tutto, “I primi tempi del seminario Lorenzo fu un ragazzo molto felice, come l'avevo visto poche volte - racconta la mamma -. La nostra è una famiglia in cui si è sempre avuto tutto, dal pane alla cultura, dal prestigio al gusto delle cose belle. Ma solo in seminario Lorenzo trovò subito ciò che istintivamente cercava con tutto se stesso: una ragione assoluta per vivere, una disciplina costante” (M. Lancisi,

Don Milani, la vita).

La mamma non condivideva la scelta fatta dal figlio. Tuttavia i suoi dubbi permisero a Lorenzo di chiarire meglio a se stesso e indirettamente alla mamma la propria vocazione sacerdotale: “Cara mamma, mi dispiace che tu senta il peso della mia mancanza di libertà. Ma non ci pensare, perché io non ne sento punto. Quando uno liberamente regala la sua libertà è più libero di uno che è costretto a tenercela” (Lorenzo Milani, *Lettere alla mamma*). In seminario qualche compagno faceva letteralmente la fame, non potendo contare sull'aiuto dei genitori. Non era così per Lorenzo Milani. Settimanalmente arrivavano dalla tenuta di Gigliola: pane, olio, uova, formaggio, frutta che Lorenzo provvedeva poi a distribuire tra i compagni di camerata. Questi ultimi, su una sua proposta arrivarono a costituire una sorta di piccola cooperativa. Lorenzo prestava anche i soldi che gli arrivavano da casa. Don Danilo Cubatoli, un compagno di seminario ricorda: “Una volta avevo da comprare un libro e, siccome ero un po' spento con i soldi, gli chiesi cento o duecento lire che mi impegnai a restituire appena avessi avuto il denaro dal mio babbo. Ebbi ciò di cui avevo bisogno. Una sera, mentre si rientrava da fuori e si era nel cortile, gli restituii ciò che avevo avuto in prestito. Lui si voltò di scatto e rivolto a tutti gli altri, esclamò: Avete visto che avevo ragione io, siete dei poco buoni, avevate detto che non me li avrebbe ridati”. Lorenzo era dotato di una grande libertà e di una tagliente dialettica che lo facevano amare. C'era però anche chi si fermava alla superficie e non andava in profondità ed allora erano scontri feroci. Ricorda don Raffaele Bensi: “Dovunque trovava incoerenza e contraddizioni, le accusava; era feroce, crudele quasi, di una logica ferrea. Guai a capitare sotto le sue mani. Aveva ragione con tutti”. Don Raffaele Bensi (1896- 1985) che diventerà il confessore e consigliere di don Lorenzo Milani, era molto conosciuto nei licei fiorentini dove era insegnante di religione. Fu uno studente, Carlo Rusconi, diventato poi professore in America, a presentargli Lorenzo Milani nel corso dell'estate del 1942. Un anno dopo, nella primavera del 1943, Lorenzo, che stava vivendo allora il periodo dell'infatuazione artistica, andò a trovarlo nella sacrestia di San Michele in Visdomini, a Firenze. Era passato un anno. Don Raffaele aveva da confessare una ragazza e lo indirizzò da un prete amico, don Mario Lupori che ricorda così l'incontro con Milani: “Vestiva da laico con un bel vestito. Aveva una serie di foglietti in



Don Lorenzo Milani

mano con sopra una serie di domanda da neofita, come tenne a precisare”. Le risposte dategli dal sacerdote non persuasero affatto Lorenzo che si rivolse al sacerdote dicendogli: “Si vede che lei non è preparato”. Lorenzo non si scoraggiò. Andò di nuovo da don Bensi che, dopo averlo rivisto, gli chiese se doveva confessarsi: “Non sono nemmeno cristiano”, gli rispose Milani, che voleva solo parlare con lui. Don Bensi non aveva tempo per sedersi a far chiacchiere. Doveva recarsi a S. Quirico a Marignole fuori città, dove era morto un giovane prete, don Dario Rossi, un suo ex alunno. Lorenzo volle accompagnarlo; nel frattempo, in strada gli spalancò la sua anima. “Anche se stava ancora cercando la verità, era già pieno di Spirito Santo”, ricordava don Bensi in un'intervista. Giunti sul posto, mentre don Bensi s'inginocchiò a pregare accanto alla salma, Milani, alla vista del sacerdote morto, disse: “Io prenderò il suo posto”. Questo è quanto raccontato da don Bensi in un'intervista a Enzo Biagi nella trasmissione televisiva del 20 luglio 1971 “III B, facciamo l'appello”. In molti hanno tentato di trovare le motivazioni che portarono Lorenzo Milani prima alla conversione, poi alla decisione di farsi prete. Joachim Staude, il pittore fiorentino che lo aveva preso come tirocinante nel proprio studio in via dei Serragli a Firenze, in un'intervista rilasciata a Neera Fallaci, così ricorda un incontro che ebbe con Lorenzo Milani quando era già seminarista: “È tutta colpa tua. Perché mi hai parlato della necessità di cercare sempre l'essenziale, di eliminare i dettagli e di semplificare, di vedere le cose come un'unità dove ogni parte dipende dall'altra. A me non bastava fare tutto questo su un pezzo di carta. Non mi bastava cercare questi

rapporti tra i colori. Ho voluto cercarli tra la mia vita e le persone del mondo. E ho preso un'altra strada” (N. Fallaci). Lorenzo era rimasto turbato quando Laura, la cugina Lalla, la sua grande amica dell'infanzia e dell'adolescenza, era entrata in una scuola-convitto per infermiera. Era stata la decisione nata dal profondo desiderio di dedicarsi a qualcosa di utile e di umile. Profonda costernazione suscitò nel giovane Lorenzo la morte del cugino Paolo Milani Comparetti che si trovava come ufficiale a bordo della corazzata Roma affondata dai tedeschi il 9 settembre 1943, mentre si dirigeva a Malta in rispetto delle clausole di armistizio con gli alleati. Un episodio che Lorenzo Milani raccontò più volte ai propri compagni di seminario era quello dell'incontro casuale che aveva avuto con una donna del popolo nel periodo della sua infatuazione per l'arte. Si era in piena guerra. Nelle case dei poveri mancava tutto. Lorenzo Milani, mentre stava dipingendo in un vicolo vicino a palazzo Pitti, tirò fuori un buon pane bianco che proveniva dalla fattoria di famiglia e si mise a fare uno spuntino. “Non si viene a mangiare il pane bianco nelle strade dei poveri”, - lo apostrofò una popolana. Per il giovane Milani fu come aver ricevuto una scudisciata in faccia. Capì di essere un privilegiato.

•••

Don Bensi, il padre spirituale: “Anche se stava cercando la verità, Lorenzo era già pieno di Spirito Santo”.

E decise di mangiare anche lui il pane nero dei poveri. Anche negli anni del seminario, nonostante il luogo fosse davvero da assimilare al proletariato, raccolse una battuta feroce fatta da due servitori che stavano lavorando attorno ad un gabinetto intasato: “Eh, i signori bisogna servirli da cima... fino in fondo”. Da “signorino” che era stato, anche in seminario volle distinguersi scegliendo la povertà. Così al posto del letto mise una branda. Non volle una libreria ma quattro assi di legno dove riporre i propri libri e al posto delle scarpe indossava dei sandali fatti con i copertoni ritagliati di una motocicletta e tenuti assieme da legacci di cuoio. Anche da prete, a Calenzano prima e a Barbiana poi si guarderà bene di avere qualcosa in più di quanto

EMININARIO VOLLE DISTINGUERSI SCEGLIENDO LA POVERTÀ

Parola di Dio e i poveri

aveva l'ultimo dei parrochiani. Quale l'eredità lasciata da don Milani in questa professione di povertà? Ognuno può rispondere tranquillamente ma senza trovare giustificazioni di comodo.

Gli studi, gli amici, i professori del seminario

Anche nel seminario, Lorenzo Milani non si dimostrò affatto un alunno modello nel senso classico del termine. Studiava quelle materie concrete, legate al suo futuro pastore di anime, come la Sacra Scrittura rigorosamente storicizzata e la questione sociale. La parola di Dio e i poveri erano già in seminario il cuore del suo interesse culturale. Aveva molta ammirazione per il domenicano padre Reginaldo Santilli, professore di Sociologia, che predicava il dovere dell'individuo di rafforzare le basi sociali, in nome di un cattolicesimo aperto alle classi meno abbienti. Prendeva splendidi voti, anche nove e otto in teologia pastorale insegnata da don Andrea Bonari sette e otto a patrologia, sette e mezzo nel canto gregoriano. Tutto il resto era orpello, mera accademia, libri da non sfogliare.

Seguiva con molto interesse le lezioni di ebraico, greco e Sacra Scrittura di Enrico Bartoletti, futuro vescovo di Luca e segretario della CEI (Conferenza Episcopale Italiana), definito da Lorenzo in una lettera alla mamma, "uomo e prete di una levatura eccezionale". Non si faceva intimore affatto da alcuni professori anzi li attaccava apertamente: "Siete ignoranti, non siete preparati, non capite nulla, il Vangelo non dice questo". Don Bruno Brandani ricorda i suoi battibecchi con mons. Mario Tirapani, l'insegnante di Sacra Scrittura: "Tirapani insegnava male, senza leggere nemmeno la Bibbia. Si limitava a dire a chi doveva essere attribuito questo o quel libro. Ma che mi interessano certe cose, diceva Milani. Bisogna leggere il testo, vedere cosa vuol dire. A volte, con la sua logica stringente, faceva proprio come il gatto col topo, ci si divertiva. Il professore rimaneva mortificato o minacciava Lorenzo di mandarlo fuori dall'aula... A me Lorenzo Milani ha insegnato proprio una libertà di vita, senza di lui sarei stato un eterno indeciso, mi sarei trascinato in una schiavitù psicologica".

Silvano Piovanelli, uno dei compagni di seminario, diventato poi arcivescovo e cardinale di Firenze, ricorda così Lorenzo Milani: "Negli studi si rivelò più avanti di noi che avevamo un metodo liceale. Seguivamo un testo e la spiegazione del professore. Lorenzo

aveva invece uno stile di ricerca. Ricordo che quando si studiò l'Eucaristia, lui non si accontentò del testo adottato dal professore ma andò a cercarne un altro, molto bello. Si faceva attrarre dalle materie che gli piacevano e prediligeva la ricerca personale. In questo ci ha aiutato perché ci ha fatto capire che lo studio è anche ricerca. Inoltre Lorenzo aveva una grande capacità di sintesi. Riassumeva le lezioni su alcuni foglietti molto chiari, logici, che utilizzavamo anche noi suoi compagni" (M. Lancisi).

Don Auro Giubolini, un altro compagno di corso di Lorenzo, così raccontava in un'intervista a Neera Fallaci, sul modo di studiare di Milani: "Durante il Concilio, un vescovo si lamentava con me. Ci riempiono di libri mi diceva. Me li fece vedere. Uno dei volumi, tradotto in italiano come gli altri, era il trattato sull'Eucaristia sul quale Milani aveva studiato di idea sua in seminario. Con una differenza: Milani aveva usato il testo in Francese" (N. Fallaci). Bella anche la testimonianza di don Renzo Rossi: "Il nostro primo incontro avvenne quando lui faceva il terzo anno di Teologia e io il secondo... m'incantava la sua dialettica. I nostri incontri mi lasciavano sempre un segno dentro, specialmente durante i primi anni del mio sacerdozio. Di fronte alle sue argomentazioni, così profonde e appassionate, che sapevano rovesciare certi valori tradizionali, per scoprirne di nuovi e di profondi, stavo ad ascoltarlo per ore intere. A volte lo detestavo, non mi lasciava mai tranquillo. Mi rovistava dentro, mi cambiava. Poi, senza accorgermene, qualcosa maturava in me e il mio lavoro pastorale ne riceveva beneficio" (N. Fallaci). Altri grandi amici di Lorenzo Milani negli anni di seminario ma anche in seguito, quando li avrà come compagni di viaggio in difesa dei poveri nelle rispettive attività pastorali, erano don Danilo Cubatoli, don Bruno Borghi, il prete operaio della diocesi fiorentina, scanzonato e dalla forte personalità e don Alfredo Nesi.

I superiori, alcuni non lo sopportavano, come don Mario Tirapani che minacciò di bocciarlo al terzo anno di Teologia perché all'esame lo aveva trovato del tutto impreparato a rispondere alle sue domande che erano dirette a sapere a chi andava attribuito un libro della Bibbia e a chi un altro.

Giulio Lorini, rettore del seminario fiorentino, ebbe nei confronti di Lorenzo Milani atteggiamenti opposti. Negli anni del seminario sbottò davanti a tutti dicendo che la pace sarebbe ritornata in seminario se Milani se ne fosse tornato

a casa dai suoi genitori. Aveva esteso questo invito anche a Renzo Rossi, Danilo Cubatoli, Bruno Borghi. Mandare via Lorenzo Milani non era però facile perché "Era un fanatico dell'osservanza delle regole" e i superiori non avevano appigli per muovergli rimproveri. Critico fino nei minimi dettagli e insieme obbedientissimo. Mons. Lorini cambiò opinione nei confronti di don Lorenzo Milani e lo seguì anche a Barbiana con paterna stima e ne fu ricambiato. Un giorno, quando Lorenzo era moribondo, sollevando le braccia quasi a chiedere perdono, dirà: "Signor rettore, io sono stato cattivo con lei. Ma no, Lorenzo, no - rispose don Lorini. Era la sua coscienza delicata che lo rimordeva anche di piccole mancanze" (N. Fallaci).

•••

L'errore del seminario? Prendeva i figli dei sottomessi e li sottometteva alla classe dominante.

Padre Reginaldo Santilli, docente di Sociologia, così lo ricordava in una intervista rilasciata a Neera Fallaci: "Non è facile dimenticarlo. Era un allievo molto interessato e attento più che alla nuda lezione, alle sue immediate applicazioni nella vita di ogni giorno. Non era tenero con le disquisizioni teoriche. Le lezioni con lui erano sempre animate anche per il parziale dissenso da parte dei suoi compagni di classe. Quando don Milani era in seminario, certi orizzonti non s'erano ancora aperti. In alcuni casi non si concedeva neppure la lettura dei quotidiani all'infuori dell'*Osservatore Romano* e, raramente dell'*Avvenire d'Italia*. L'ondata di rinnovamento e vorrei dire, di riacquisizione di un certo modo di pensare e di agire e venuta dopo" (N. Fallaci).

Ciò che non andava proprio a Lorenzo Milani dell'educazione ricevuta in seminario e lo esprimerà da prete, è per tutto quel mondo in cui le "porcherie si chiamano finemente mancanza contro la santissima purità, la vigliaccheria tiepidezza, l'odio poca carità e la bestemmia un attimo di aridità spirituale". Detestava le ipocrisie, i falsi atteggiamenti di umiltà, la mancanza di coraggio. Se qualcosa non gli piaceva lo diceva apertamente. Non sopportava gli esercizi spirituali. Da sacerdote scriverà alla mamma: "Comincio ora a ristabi-

lirmi dagli esercizi. Il predicatore era insopportabile. Ho sentito due prediche intere, alla terza mi sono alzato a mezzo, sono uscito e non sono più tornato. Ho passato gli altri cinque giorni in camera". Gli Esercizi Spiritualis! Se sono fatti, devono servire a farci diventare migliori, non per rimanere quello che siamo. È un invito che ho rivolto più volte ad un parroco di mia conoscenza, che si pone sempre in contrasto con tutti perché scorbutico e arrogante.

Un altro errore di fondo che Lorenzo Milani trovava nella cultura impartita in seminario era che essa rispecchiava le ideologie, le esigenze, l'ambiente, il classismo e spesso gli interessi della classe borghese che lui conosceva molto bene. Era vero che circa l'ottanta per cento dei preti e dei frati venivano da famiglie di operai e contadini, ma era anche vero che "i poveri che hanno studiato con borse di studio e i seminaristi nati poveri, sono tutti, quasi automaticamente passati dall'altra sponda". L'errore di fondo del seminario per don Milani "consisteva nel fatto che prendeva i figli dei sottomessi e li sottometteva alla classe dominante. Il seminario sfornava preti umili, obbedienti e pii che finivano spesso per dare lezione di umiltà agli umili. I poveri avevano invece bisogno di qualcuno che li aiutasse a riscattarsi, ad avere la giusta coscienza dei propri diritti e a difenderli con durezza e dignità" (M. Lancisi).

Comunque, passata la guerra, il fratello Adriano aveva combattuto con i partigiani di "Giustizia e Libertà", Lorenzo Milani con altri dieci compagni di corso veniva ordinato sacerdote nel duomo di Firenze domenica 13 luglio 1947 dal cardinale Elia Della Costa. I novelli sacerdoti erano: Aldo Tronci, Lorenzo Milani, Giuseppe Franci, Aldo Viliani, Giuseppe Padovani, Giovanni Chellini, Ermindo Corsinovi, Renzo Paoli, Amilcare Taddei, Silvano Piovanelli, Giuseppe Tagliaferri. Il giorno dopo, don Milani celebrò la prima messa in S. Michele a Visdomini, la chiesa del suo direttore spirituale. "Era trasfigurato", racconta don Raffaele Bensi che pensava anche: "Adesso dove me lo mandano questo ragazzo? Se me lo mandano accanto a un parroco che non lo capisce, sono dolori". Per questo andò di persona da mons. Tirapani che aveva la responsabilità della destinazione dei sacerdoti nella diocesi fiorentina. Gli chiese se c'era la possibilità di mandarlo presso un parroco paterno. Il desiderio di mons. Bensi fu esaudito. Don Milani fu assegnato alla parrocchia di San Donato a Calenzano, retta dal vecchio parroco don Daniele Pugi. •

RIFLESSIONI SULLA SCOMPARSA DI GIACOMO NICOLAI

Tra Tyche e Ananke

**Ti darei
gli occhi miei
per vedere
ciò che non vedi**

"Chi infatti non abbia dentro di sé risorse per vivere bene e felice subisce il peso di tutte le età; chi invece trae da se stesso ogni bene non può considerare un male quel che necessità di natura impone. La vecchiaia fa parte di queste cose più delle altre"

(Cicerone)

"...senti quella pelle ruvida... quel gran freddo dentro l'anima..."



Giuseppe Fedeli

*"Demone alato
trasognato fanciullo
in traccia di chimere,
al mio deserto limbo sei tornato
per risarcirmi morte primavera"*
(S. Raffo)

Chi traccia il *discrimen* tra vita e morte...? Dio, Tyche, l'uomo *arbiter fortunae suae*? Domande insondabili, come insondabili sono le ragioni che riposano al fondo dell'agire, o dell'essere agiti. È tutto scritto *ab aeterno*, o siamo noi a imprimere una svolta al fato?

*"Ti passa vicino vicino,
si ferma, decide una sorte,
gentile, sorride persino
non sbaglia una mossa la morte.
Un cenno d'intesa al destino
e il passo di corsa più forte"*

Illuminanti le pagine del grande psichiatra Eugenio Borgna: "L'attesa e la speranza mi hanno consentito di ripensare da altri punti di vista (da altre angolazioni) i grandi temi senza fine dell'angoscia e della disperazione, della sofferenza e della tristezza, del senso della vita e della morte, del vivere e del morire, della morte volontaria e della libertà inaridita che è in essa, della possibilità come categoria kierkegaardiana della vita così fragile e così precaria. (...)

Ovviamente, non mi sarebbe stato possibile analizzare i molteplici volti dell'attesa (dell'attesa di eventi dolorosi e di eventi lieti, di eventi che giungano sulle ali dell'ango-

scia così frequente in ogni attesa) senza immergerla negli intrecci che essa ha con il tempo: con il tempo vissuto. La dimensione temporale delle esperienze, e non solo di quelle psicopatologiche, ha contribuito a fare riemergere gli elementi profondi della vita interiore e della vita emozionale che sono presenti in ciascuno di noi: anche se talora nascosti e insondabili.

Quando il tempo vissuto si frantuma, e non sopravvive se non il passato nella dissolvenza del futuro (dell'avvenire), come avviene in ogni profonda condizione depressiva, non ci sono più attese e non ci sono più speranze. L'attesa allora vive nel tempo e vive del futuro; e l'attesa (l'attesa nel dolore e l'attesa nel conoscere i segni del destino vicino e lontano (...)) come grande metafora della vita (...).

La speranza nella sua trascendenza senza fine ci rimette in una continua relazione con il mondo delle persone e con il mondo delle cose; mentre le sue eclissi si accompagnano immediatamente al dilagare delle ombre e della notte oscura dell'anima con le loro angosce e le loro lacerazioni. Sono esperienze che sgorgano dagli abissi della vita interiore e che si conoscono solo se si ha il coraggio di scrutare questi abissi senza fondo(...).

Quali parole ci rimangono, adesso che la desertitudine del senso sconfinata nell'inane?...

Solo il silenzio, che accompagna il viatico di chi resta a vegliare un ricordo, a domandarsi il perché di un gesto (un gesto?...), a crogiolarsi sui "se sapevo... se potevo... non dovevo"...

I Greci la chiamavano *Tyche*, sorella



Giacomo Nicolai

di *Ananke*, la Necessità oscura che ha signoreggiato la tua giovane vita comandandone la tragica Dipartita. Erasmus, spiaggia cui approdano ogni anno tanti giovani desiderosi di di conoscere il mondo e misurarsi con se stessi.

Un'alternativa, una sfida per combattere a viso aperto, da raccogliere. Prima che sia tardi, il sorriso sulle labbra e le spalle dritte. Ma cosa si nasconde dietro un sorriso e un abbraccio che ha come confine l'universo?

Chissà - vien fatto, costernati, di domandarsi - quale altro destino poteva immaginarsi per te, virgulto ansioso di gemmare: "non lo sapremo mai: questo soltanto/ sappiamo, che consola il nostro pianto". Prima o poi una Luce si accenderà a sbaragliare colpe bibliche che gigantescono sul pianto inerme e senza ritorno. •

Commosso il sindaco Paolo Calcinaro, che parla di "un gesto sconvolgente", che "ci fa riflettere sulle difficoltà che oggi tanti giovani vivono e che sono incapaci di esternare", stringendosi ai familiari di Giacomo Nicolai, il ragazzo fermato morto nel suo letto da due coinquilini con cui divideva un appartamento nel centro di Valencia.

Portami al mare, fin dove l'azzurro del cielo si confonde con la distesa di acque.

Prendimi per mano, ché fatica a camminare, non mi lasciare qui solo, non mi abbandonare alle asprezze della vita. Riscalda quel gelo che come lama sottile s'insinua nel cuore. Non portarmi in quei giardini... dove i viali alberati sono odorati e senza fine, ma c'è silenzio, un silenzio che ottunde, quel senso d'inermità che non ti fa più sentire vivo. Vecchio.

Portami al mare...

La pelle rugosa, gli occhi che sembrano rivolgere a chi li fissi nella loro tremenda ieraticità un monito inesorabile. Diceva Hillmann che oltre quella pelle si spalanca una Dimensione Altra, le rughe sono come il confine tra l'al di qua e l'al di là.

Sono il concentrato della saggezza, il portato degli anni, il frutto ormai avvizzito dell'esperienza.

Non buttatevi via, solo perché non cammino o non parlo più... ho ancora tante cose da dire... e se qualche volta mi arrabbio, sappiatemi perdonare, sotto queste misere spoglie ho ancora un cuore che palpita... e vorrei tanto poter volare ancora...

Ti darei gli occhi miei per vedere ciò che non vedi..."

Senza più quel peso sul cuore, senza quell'inverno che aduggia le tue giornate, quel vento trasandato che stizzito vorrebbe portarti via con sé, in un mondo buio e inospitale, dove latitano le carezze, e non c'è il fuoco a riscaldare le membra stanche e appassite.

Noma, raccontami ancora una favola... di quando Pollicino sfuggì all'orco cattivo... de "lu Marosciu" che mangia i bambini... la piccola fiammiferia è lì, sola e abbandonata, basta un fiammifero a illuminarle un mondo fantastico... Oltre però c'è la fredda morte.

Non far cadere il silenzio sui miei passi. Un giorno anche tu sarai come me, perché la vita è una ruota i cui estremi si congiungono.

Sei anche tu mio figlio, figlio dei miei figli. Vieni con me, a guardare il cielo tempestato di stelle...

A scoprire nella distesa bianca immensa lo stupore di una promessa.

Dedicato agli sfollati, "finiti" nei giardini che nessuno sa. •

Giuseppe Fedeli

1947: UN FEMMINICIDIO NELLE CAMPAGNE DI MONTE LEONE

Spari a Fontemaggio



Adolfo Leoni

Più cammino la Terra di Marca

più mi rendo conto di conoscerla poco.

Ci rifletto mentre imbocco il bivio che da Servigliano porta a Belmonte Piceno. Sul crinale, c'è l'indicazione per Monte Leone. Due cucuzzoli più in là, si nota la chiesa campestre di Santa Lucia. Mi attrae. Ci arrivo. È piccola. L'usura dal tempo ha graffiato le mura esterne. Un Comitato di residenti ha riproposto la festa del 13 dicembre; a maggio, il vicinato vi recita il rosario. C'è un altro luogo che mi incuriosisce: Contrada Fontemaggio. Amo le fonti e le loro storie. Vado. Alcuni agricoltori mi indicano uno stradellino bianco che è la vecchia strada vicinale. È quasi tutta in pianura sino alla fonte che, dicono, sia antica. Dimenticata lo è certamente, e quasi completamente sommersa dalla vegetazione. Resta la toponomastica a futura memoria.

Il sentiero si fa più stretto e più intricato. Non si va avanti. Risalgo, un poco sfiorando le belle vigne geometriche dell'azienda Dezi.

Il sentiero lo sistemarono anni fa quando ancora c'era vita in campagna. Ora, a dominare sono solo i rovi e le piante cadute. Mi accompagnano Luigi, che fa l'ingegnere, e Giorgio, che è in pensione anche se un agricoltore non è mai pensionato. Stava potando gli ulivi. Lui è un artista. La sua potatura è particolare: quasi un ventaglio. Maestro fu suo padre, niente a che vedere con i corsi professionali.

È lui a indicarmi un casale sulla

collina verso Curetta. «Lo abitavano quindici persone. Non c'è più nessuno». Luigi invece guarda le querce. Sta combattendo una dura battaglia: contro le edere che stanno soffocando gli alberi, «restano fuori i rami più alti, come a voler sfuggire in qualche modo alla stretta mortale». Mentre parliamo, cinque caprioli scorrazzano per il verde intenso. Si fermano a guardarci: hanno annusato l'aria. Poi riprendono la corsa. Dritti, ben distanziati, i ciliegi coprono un bella porzione di terreno. Li piantarono per il legno e non per i frutti. Per i mobili. Ma ora è tutto Ikea.

La parte opposta è occupata

invece da decine di piccioni a terra. Sembrano chiazze nere che punteggiano la terra chiara. Siamo quasi arrivati. Si sentono le rane gracidare. È un pezzo che non mi capitava.

«Qui c'erano le vasche. I bambini e gli anziani vi portavano gli animali ad abbeverarsi. Era un gioco ed un impegno».

Gino si gira un po' e indica più a monte. «E lì c'era la fonte». In effetti qualcosa ancora c'è: un cubo di mattoni e uno sportellino in ferro arrugginito. «Non era così 70 anni fa. La fonte...».

Avverto una incertezza nel suo dire. «Era una fonte ricca. Le donne arrivavano con la brocca

in testa acquistata da lu coccià di Piane di Falerone e con il secchio pieno di erbe da lavare». Però qui accadde anche altro.

Stava in alto, il giovane. Più in alto delle donne intente al lavatoio. Estrasse la pistola. Sparò. Colpì a morte la sua ragazza. Poi rivoltò l'arma contro se stesso. L'esplosione dei colpi richiamò i contadini. Le urla si levarono tragiche. Non c'erano barelle né eliambulanze a quel tempo. Presero i corpi, li posero su delle sedie, corsero a casa per prestare... Fu tutto vano. Non era più tempo. Dino aveva ucciso Paola. E si era ucciso. Era il 14 marzo 1947. •



L'antica fonte che custodisce ancora oggi il ricordo di una tragedia

RAI-PEREGO OFFENDE LE DONNE, IL DITO MEDIO DI FEDEZ E J-AX NO?

In difesa della libertà di parola

Marco Brusati

L fatto è noto: nella rubrica "Parliamone Sabato" del programma Rai "La vita in diretta" condotto da Paola Perego, si è parlato dei motivi per cui scegliere una fidanzata dell'Est, con tanto di lista stilata sulla base di pareri maschili e di congetture degli autori. Ne è uscito un elenco che va dal "dopo aver partorito recuperano un fisico marmoreo" al "niente tute e pigiamoni", al "sono disposte a far comandare il loro uomo" e via dicendo. Diciamo subito che la rubrica è stata chiusa, dopo numerose esternazioni di rappresentanti istituzionali, esponenti governativi, giornalisti ed anche dell'immisurabile ed immanicabile popolo dei social network: insomma, una trasmissione dall'utilità sociale prossima allo zero, un'uscita di pessimo gusto, un'assurda generalizzazione da Bar Sport hanno messo in moto la macchina delle dichia-



razioni. Così Monica Maggioni, presidente Rai, ha detto: "Quello che vedo è una rappresentazione surreale dell'Italia del 2017: se poi questo tipo di rappresentazione viene fatta sul servizio pubblico è un errore folle, inaccettabile". Laura Boldrini, presidente della Camera, ha dichiarato che "questa vergognosa lista è offensiva sicuramente nei confronti delle donne: quelle italiane che non sarebbero sufficientemente brave con i propri compagni e quelle dell'Est descritte come dei

peluche." Tutto bene, ma c'è un però. Nemmeno una settimana è passata da quando il duo Fedez e J-Ax ha alzato il dito medio - che in Italia ha un solo brutto significato - nei confronti del milione di persone che ha partecipato al Family Day per sostenere l'idea che ogni bambino va cresciuto con un papà e una mamma. Non entro nel merito della manifestazione, né dei suoi contenuti perché il problema è sostanziale, non contingente. Se si accetta di considerare "manifestanti"

dei facinorosi organizzati che mettono a ferro e fuoco Napoli o Bologna (per citare i casi più recenti), oppure delle donne che si denudano, per l'8 marzo in pieno giorno, nello spazio sacro dell'Altare della Patria, abbiamo almeno il dovere, tutti e comunque la si pensi, di garantire la manifestazione pubblica del pensiero, che può essere discusso o anche combattuto, senza che chi lo esprime venga gravemente offeso. Perché questa garanzia è l'essenza della democrazia, senza la quale non c'è né Stato, né Nazione, né Civiltà. E per andare al cuore della questione femminile, occorre domandarsi: le centinaia di migliaia di donne che hanno partecipato al Family Day non sono state offese dal dito medio di Fedez e J-Ax, nel silenzio divertito e compiaciuto di molti, troppi, quasi tutti? Oppure dobbiamo pensare che le donne si sentano offese solo quando l'indignazione istituzionale autorizza ad esserlo? •

PER RIDERE... E RIFLETTERE



www.gioba.it

La Voce delle Marche

D.Lgs. 196/2003 "Testo unico della privacy"

Fotografie: per quanto riguarda i diritti di riproduzione l'editore si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire le fonti. Il nostro periodico è aperto a tutti coloro che desiderino collaborare nel rispetto dell'art. 21 della Costituzione che così recita: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione, non costituendo, pertanto, tale collaborazione gratuita alcun rapporto di lavoro dipendente o di collaborazione autonoma".

Direttore responsabile:
Nicola Del Gobbo
direttore@lavocedellemarche.it

Grafica:
Colocrea
www.colocrea.it

Redazione:
via Sisto V, 11 - 63900 Fermo
Telefono e fax 0734.227957

Editore:
Fondazione Terzo Millennio
via Sisto V, 11 - Fermo

Questo numero è stato chiuso il 03/04/2017

Registrazione Tribunale di Fermo n. 8/04 del 1/12/2004

www.lavocedellemarche.it

f /periodicolavocedellemarche

G+ /+Lavocedellemarche1892

T / VoicedelleMarche

Instagram /lavocedellemarche

FIC
Federazione Italiana Settimanali Cattolici



LA FEDE E IL SACRAMENTO DEL MATRIMONIO

CONVEGNO DI STUDIO TEOLOGICO-PASTORALE

GIOVEDÌ 27 APRILE 2017

ORE 9.00-12.30

Saluti

Prof. Enrico Brancozzi

Istituto Teologico Marchigiano

Relazioni

Prof. Andrea Grillo

Pontificio Ateneo Sant'Anselmo

**Fede e matrimonio: la teologia pastorale
tra dogmatica e diritto canonico**

Prof. Carlo Rocchetta

Pontificia Università Gregoriana

**Fede e sacramento delle nozze:
per una sua recezione efficace**

Introduce Prof. Massimo Regini

Istituto Teologico Marchigiano

ORE 15.00-17.30

La narrazione della fede

Esperienze dalle diocesi in collaborazione
con le *équipe* di pastorale familiare delle Marche

Don Paolo Gentili

*Direttore dell'Ufficio Nazionale per la pastorale
della famiglia della CEI*

**Le sfide della pastorale familiare
dopo *Amoris laetitia***

Introduce Prof. Francesco Giacchetta

Istituto Teologico Marchigiano

itm
ISTITUTO TEOLOGICO MARCHIGIANO

*L'Istituto Teologico mette a disposizione
gratuitamente un buffet per la pausa
pranzo. È indispensabile tuttavia preno-
tarsi per motivi organizzativi scrivendo
a teologiamarche@gmail.com entro
venerdì 21 aprile 2017.*